

L'AGRICOLTURA COLONIALE

SOMMARIO. — G. MANGANO: La politica del cotone, pag. 521 - R. CIFERRI-L. GADDINI: Il marciume delle *Musa* da *Bacterium solanacearum* nell'oasi di Derna, pag. 531 - A. MARASSI: I contratti agrari nella colonizzazione demografica della Libia, pag. 536 - A. CASTIGLIONI: Sulle fibre liberiane di *Kanahia laniflora* (Forsk.) Schimp., pag. 548 - R. REDONDI: Terre demaniali nel Sud Africa, pag. 550 - RASSEGNA AGRARIA COLONIALE, pag. 553 - NOTIZIARIO AGRICOLO COMMERCIALE, pag. 561 - BIBLIOGRAFIA, pag. 562 - VARIE, pag. 564.

La politica del cotone ⁽¹⁾

Il tema si presterebbe ad una esposizione brillante: la guerra segreta per il foro bianco, la distruzione di Ninive e Babilonia, la scoperta di Arkwright, i fili del diavolo, il blocco napoleonico, la guerra di secessione americana, il mahatma Gandhi, sono tutti spunti che un abile conferenziere potrebbe ricamare nella forma più attraente intorno all'argomento cotone.

Io non potrò invece che restare strettamente al tema e, purtroppo, non potrò trattarlo compiutamente come si converrebbe, nè riuscirò, e me ne vorrete scusare, a svolgerlo in forma piacevole per Voi che mi ascoltate.

Il cotone è indubbiamente una delle poche materie prime di cui da millenni parte dell'umanità ha sentito prepotente il bisogno e il cui consumo è oggi esteso a tutte le più remote parti del mondo.

Tutti i paesi quindi, siano produttori, trasformatori o anche soltanto consumatori di questa materia prima, han-

no interesse a regolarne o a proteggerne o a intensificarne la produzione, ad assicurarne o a limitarne l'importazione o il consumo o l'esportazione: fanno cioè, o avrebbero motivo di fare, una politica del cotone.

Tale politica ha aspetti e moventi e finalità diverse a seconda che un paese sia importatore di materia prima o di materia lavorata, a seconda che abbia una produzione propria di materia prima o non l'abbia e, non avendola, possieda o non territori adatti a produrla per la totalità del suo fabbisogno, o debba restare per determinate qualità e quantità tributario della produzione estera.

Per un paese importatore non è poi trascurabile che la provenienza della materia prima sia prossima o lontana e che esso possa, in caso di conflitto o di blocco militare o in caso di guerra bianca, restare escluso dalla possibilità di rifornimento.

Così ha importanza la possibilità o meno di surrogare in parte con altre materie tessili di produzione interna o di provenienze più sicure il fabbisogno presente e quello prevedibile per il futuro, sia in situazioni di normalità sia

(1) Memoria letta nell'Adunanza della R. Accademia dei Georgofili del 28 maggio 1939-XVII.

nel caso di guerra o di blocco economico.

Influiscono pure nel determinare questa politica la necessità dell'equilibrio del lavoro, per cui l'industria della filatura e della tessitura, ove esista, possa o debba restringersi od ampliarsi per far luogo ad altre attività industriali più necessarie o per assorbire le disponibilità di lavoro e di capitali che possano manifestarsi.

Infine agisce in misura imponente la possibilità o la necessità, per normale calcolo economico o per necessità valutarie, contingenti o durature, di esportare i prodotti dell'industria trasformatrice o di esportare determinate quantità o qualità della materia prima prodotta nei propri territori.

Come già, da questi accenni, agevolmente si comprende, anche nel campo del cotone il problema che si presenta alla nuova Italia imperiale è quanto mai complesso, perchè si complica di fattori tecnici, economici, sociali, politici e militari.

Cerchiamo dunque di vedere un po' da vicino il giuoco di questi fattori e, per cominciare, diamo uno sguardo rapidissimo al quadro della produzione, della trasformazione e del consumo cotoniero mondiale che negli ultimi sessant'anni hanno avuto un incremento notevolissimo.

Nel 1872 la produzione era calcolata in 14 milioni di q.li e da quell'epoca crebbe di un milione di q.li all'anno fino allo scoppio della guerra mondiale. Nel dopoguerra l'incremento si riduce, ma, quel che è grave, esso non corrisponde più da qualche tempo ad un eguale aumento di consumo, per cui si vanno formando rimanenze considerevoli che appesantiscono il mercato e deprimono il prezzo. E il fenomeno si complica in quegli aspetti paradossali comuni ed altre produzioni per cui, mentre in qualche paese si bruciano ingenti quantità di cotone, in altri si fanno gli sforzi più costosi per incrementarne la produzione.

Gli Stati Uniti d'America e, a una certa distanza, l'India, sono in testa ai paesi produttori con circa il 60 % della produzione mondiale, che è oggi di circa 80 milioni di quintali.

Vengono poi l'Unione delle Repubbliche Sovietiche, la Cina, l'Egitto e il Brasile con il 30 %. Quindi il Perù, il Messico, l'Argentina, l'Uganda e il Sudan A. E., con il 5 %. Seguono la Turchia, la Corea, il Congo Belga e la Nigeria con il 2,50 % e infine tutti gli altri paesi con il rimanente 2,5 %.

L'Italia e le sue colonie sono comprese in quest'ultimo gruppo.

Molti di questi paesi produttori trasformano con la propria industria una parte considerevole del cotone prodotto, ed esportano il resto. Questi sono gli Stati Uniti, l'India, la Cina, il Brasile e l'Inghilterra col prodotto delle sue colonie e del Sudan A. E.

Altri esportano la quasi totalità, importando dall'industria estera buona parte dei manufatti occorrenti al proprio consumo: fra questi, il più importante, l'Egitto.

Vi sono poi i paesi che non producendo affatto materia prima, o per una percentuale minima del proprio fabbisogno, sono tributari dall'estero per tutto o quasi tutto il cotone che alimenta la loro industria.

Tra questi è l'Italia, la cui industria in ordine di importanza occupa il quarto posto in Europa, dopo quella inglese, tedesca e francese.

Fino a qualche tempo fa gli Stati Uniti avevano il dominio assoluto del mercato del cotone con 2/3 della produzione mondiale e con l'80 % del cotone di tipo fondamentale. Ecco perchè tutti i maggiori paesi europei e la Russia hanno tanto lavorato per assicurarsi in casa propria la disponibilità di questa materia prima che è insostituibile anche in vari impieghi di guerra.

Dato questo sguardo rapido al mondo cotoniero, vediamo un po' più in dettaglio la posizione dell'Italia.

ANNI	Dagli Stati Uniti q.li	Dall' India q.li	Dall' Egitto q.li	Da altri paesi q.li	TOTALE q.li
1929	1.662.369	480.589	239.763	62.110	2.444.831
1930	1.328.439	478.845	185.437	54.675	2.047.396
1931	1.047.009	365.024	215.717	76.907	1.704.657
1932	1.465.651	146.068	230.652	59.630	1.902.001
1933	1.649.526	263.132	255.367	29.739	2.197.764
1934	1.153.101	320.276	335.446	64.192	1.874.015
1935	868.975	264.551	290.974	62.885	1.487.335
1936	735.123	68.822	138.226	71.869	1.014.040
1937	982.847	177.079	299.207	205.102	1.664.235
1938	951.509	136.196	263.520	219.497	1.570.722

/ Dall'esame dei dati relativi alla nostra importazione nell'ultimo decennio si rileva, oltre la limitata importazione nell'anno delle sanzioni, una generale tendenza alla diminuzione dovuta in particolar modo alla nostra politica autarchica. Si rileva poi anche uno spostamento progressivo nelle provenienze, per cui quella degli Stati Uniti è in diminuzione, così come quella dall'India, mentre è in aumento l'importazione da altri paesi, tra i quali si va ponendo in prima linea il Brasile.

La nostra dipendenza dall'estero si è dunque da qualche tempo attenuata di un buon quinto e, indipendentemente da questo, si è resa meno penosa e pericolosa essendosi allargato il campo delle provenienze e quindi molto ridotta la nostra soggezione all'America del Nord.

Comunque per questa importazione abbiamo dovuto pagare all'estero negli ultimi tempi intorno a 800 milioni di lire ogni anno, con assai grave sacrificio del paese.

Ma 4 milioni di fusi attivi, su 5.400.000 installati in poco meno di 200 stabilimenti di filatura, e 100 mila telai attivi, su 137 mila installati in oltre 800 tessiture, sono alimentati da questo afflusso di materia prima e più di

200 mila operai ne hanno lavoro.

Fortunatamente non tutti i manufatti prodotti servono al consumo interno, ma una parte considerevole è destinata all'esportazione, per un quantitativo che in questi ultimi due anni ha raggiunto gli 800 mila q.li annui di manufatti per un valore assai superiore al miliardo di lire, il che ha permesso di rendere attivi, entro il settore cotone, i nostri scambi con l'estero attraverso una valorizzazione del lavoro dei nostri operai.

Questa la situazione dell'economia italiana di fronte al cotone.

Nei dati esposti noi vediamo già espresse chiaramente le necessità e la tendenza del nostro paese in questo campo, vediamo già nettamente affermati i termini di una politica del cotone.

Siamo un paese che importa cotone, che ne produce, sia pure in quantità modesta, che ha una potente industria tessile da alimentare, una esportazione da sostenere, un consumo interno di tessuti da aumentare in relazione all'incremento numerico e al miglioramento del tenor di vita della popolazione.

Siamo però anche un paese in istato di guerra bianca, in continuo pericolo di accerchiamento economico, con una

bilancia con l'estero deficitaria e quindi in difficoltà valutarie e che, indipendentemente dalla congiuntura, deve fare ogni sforzo per rendersi sempre più indipendente nel futuro.

È quindi nostro estremo interesse tendere a sostituire il cotone importato dall'estero con cotone di produzione nazionale oltrechè con fibre tessili autarchiche, cioè diverse dal cotone e prodotte in Italia, e conquistare anche in questo settore la nostra libertà. Occorre vedere se ciò sia possibile e in quale misura, e cioè se questa indipendenza voluta dalle esigenze autarchiche non sia in contrasto con le possibilità tecniche e le opportunità economiche.

Senza alcuna titubanza possiamo rispondere che almeno una notevole parte del nostro fabbisogno tessile potrà esser prodotta in casa. Dobbiamo però subito aggiungere che il contributo delle altre fibre autarchiche quali il rajon fiocco, il rajon a filo continuo e la canapa fiocco che sono attualmente impiegate in mescolanza al cotone nella quantità complessiva di 500 mila q.li circa, ha quasi già raggiunto il suo limite, per ragioni tecniche e per ragioni economiche. e che la massa dei filati e tessuti che noi esportiamo è quasi completamente costituita, e forse anche in seguito non potrà essere altrimenti, che di manufatti di puro cotone. I tessuti misti sono cioè prodotti quasi interamente per il consumo interno.

Il fabbisogno nostro attuale di circa 1.600.000 quintali corrisponde ad una estensione coltivata di circa 900 mila ettari, se calcoliamo prudentemente una produzione media di 525 kg. di bioccoli e 175 kg. di sodo per ettaro.

Abbiamo noi la possibilità di coltivare a cotone una così grande estensione nel Mezzogiorno d'Italia e nell'Africa Italiana?

Le nostre posizioni attuali sono modeste, con una produzione di cotone italiano appena del 5 1/2 % del fabbisogno, ma la produzione del Mezzogiorno ha manifestato in questi ultimi anni una tendenza ad estendere le colture con un

ritmo assai celere e in Africa, come vedremo, vi è molta strada da fare.

Produzione dell'anno	Italia q.li	Colonie italiane q.li	TOTALE q.li
1932	2.600	11.000	13.600
1933	9.500	9.000	18.500
1934	8.000	10.000	18.000
1935	18.600	10.400	29.000
1936	38.600	6.000	44.600
1937	42.000	6.000	48.000
1938	82.000	6.400	88.400

Indubbiamente a sud del parallelo Littoria-Foggia una ulteriore notevole estensione non solo è possibile, perchè vaste sono le terre in condizioni favorevoli per una buona produzione quantitativa e qualitativa, ma è anche conveniente. Conveniente ai fini autarchici e perchè in molte terre, particolarmente della Sicilia, è indubbiamente assai vantaggiosa l'introduzione della coltura del cotone come sarchiata al posto della coltura della fava, che è notoriamente di scarso reddito pur quando non sia devastata dalla invincibile orobanche.

Ciò anche quando il prezzo politico attualmente fissato da un accordo corporativo, e che è circa il triplo del prezzo internazionale del cotone di tipo corrispondente importato dall'America, dovesse subire qualche sensibile riduzione.

A questo proposito non è senza importanza rilevare che un prezzo politico, tale da compensare il produttore italiano degli elevati costi, è più che giustificato così come lo sono quelli di tanti altri prodotti agricoli ed industriali.

Tutto sta nello stabilire la misura di questa protezione e a carico di chi debba andare la differenza tra il prezzo interno e il prezzo internazionale. Su questo punto mi intratterrò fra breve.

Stabilita la duplice convenienza, economica e autarchica, di una estensione della coltura nel Mezzogiorno d'Italia,

occorre vedere entro quali limiti essa si potrà realizzare.

Al riguardo bisogna ricordare che la coltura in Italia non può essere normalmente che seccagna e tutto al più beneficata da una o due irrigazioni di soccorso. Alla cotonicoltura irrigua si oppongono ragioni tecniche ed economiche. Sono poi da escludere tutti i terreni troppo aridi, tutte le zone a freddi tardivi e a piogge precoci e tutte quelle che per altitudine e esposizione non assommano le calorie sufficienti a far maturare completamente il prodotto prima delle piogge e dei freddi autunnali. Da escludere poi tutte le terre destinate ad altre produzioni cui non possiamo rinunciare.

Assai più limitate possibilità offre la Libia, dove la cotonicoltura seccagna trova condizioni di clima e di terreno assai meno propizie che nel Mezzogiorno d'Italia, mentre le disponibilità irrigue possono avere impiego assai più redditizio con altre coltivazioni.

Tutto ciò considerato, credo che nelle nostre terre mediterranee (Regno e Libia) si potranno destinare circa 150 mila ettari a cotone; il che sarà un bel risultato perchè avremo, si può dire alle porte delle nostre filature e pienamente al sicuro da qualsiasi difficoltà di rifornimento marittimo, una massa annua di circa 250-300 mila quintali di cotone, cioè assai più del triplo della più elevata produzione finora avuta e circa 1/6 del nostro fabbisogno.

L'Africa Orientale potrà darci gli altri 750 mila ettari che ci occorrono per affrancarci del tutto dall'importazione straniera?

Nessuno che abbia coscienza di studioso e prudenza di uomo avveduto può rispondere ancora a questa domanda.

Conosciamo ancor troppo poco i nostri nuovi territori africani per poter dire entro quanti anni questa mèta abbia probabilità d'esser raggiunta. Clima, natura delle terre, numero e attitudini degli abitanti, attuali utilizzazioni agricole, probabile sviluppo dell'attrezzatura

stradale e quindi costo dei trasporti, presentano, con altri fattori e per estesissime regioni, ancora delle incognite per noi. Soprattutto temiamo la difficoltà di disporre negli ambienti più favorevoli per clima e terreno di tutta la manodopera indigena necessaria, che, come si sa, la cotonicoltura assorbe in misura imponente e che, per ragioni economiche, non si può che parzialmente sostituire con l'impiego di macchine.

Ma nonostante questa nostra doverosa prudenza, possiamo tranquillamente affermare, in base all'esperienza raccolta nell'Eritrea e nella Somalia e, nello scorso anno, nelle nuove terre d'Etiopia, che la cotonicoltura può avere nell'A. O. un grande avvenire e che molto si potrà fare non appena, per la nostra volontà ricostruttiva e la saggezza dei nuovi ordinamenti, venga a cessare lo squilibrio sociale ed economico che si è determinato come inevitabile conseguenza della recente guerra di conquista.

Rispetto alla immensità del nostro possesso dell'A. O. questi 750 mila ettari che vorremmo mettere a coltura cotoniera, rappresentano dal 4 al 5 per mille del territorio.

Proporzione assai esigua, dunque, e tale da farci sicuri che, come disponibilità di terre adatte, le nostre esigenze potrebbero esser soddisfatte e superate.

I dubbi, come ho detto, son relativi alla disponibilità di manodopera la quale costituirà indubbiamente il fattore limite della futura cotonicoltura nella A. O.

Questi accenni bastano a far pensare alla opportunità di una speciale azione dei poteri responsabili, intesa a favorire lo sviluppo della cotonicoltura, pur con rispetto delle altre esigenze produttive.

Su questa via ci si è già decisamente posti e molto si è fatto, particolarmente con la istituzione dei Distretti cotonieri e dell'Ente per il cotone dell'A. I., e manifestazioni evidenti di questa politica, che riconosce nella cotonicoltura un altro interesse nazionale, sono i frequenti interventi delle

Autorità centrali e periferiche dell'Impero. Ritengo però che altri provvedimenti si renderanno presto necessari.

Il Distretto cotoniero è un istituto giuridico-economico del tutto nuovo, creato con la legge 7 gennaio 1938 per la necessità di assicurare alle imprese organizzatrici della produzione cotoniera e della lavorazione del prodotto grezzo la possibilità di un lavoro proficuo in determinati territori ritenuti atti alla coltura del cotone più che a quella di altri prodotti industriali. Viene data cioè al concessionario del distretto una esclusività di azione nel campo dell'acquisto e della lavorazione del cotone in bioccoli prodotto entro i limiti del distretto stesso.

Là dove agiscono grandi imprese agrarie-industriali producenti cotone a coltura diretta o in compartecipazione e i cui impianti di lavorazione sono equilibrati alla produzione, come l'Azienda della S.A.I.S. e quelle consorziate di Genale in Somalia e l'Azienda di Tesenei in Eritrea, l'istituto del distretto non avrebbe ragione di essere e quindi nulla di variato v'è intorno a queste iniziative.

Ma poichè l'avvenire della cotonicoltura nell'A. I. è basato, assai più che su questo tipo di grandi aziende, su la piccola coltura indigena, seccagna o anche inondata, la quale ha bisogno di esser stimolata, assistita, sovvenzionata e soprattutto resa possibile dall'esistenza, entro un raggio non grande, di impianti per la lavorazione del prodotto cui non potrebbe essa stessa provvedere, si è dovuto render completo, per dir così, il ciclo produttivo di queste numerose piccole unità colturali, dando possibilità di nascere e di agire al necessario elemento complementare, rappresentato da un'impresa che senza partecipare direttamente alla coltivazione, o partecipandovi tutt'al più con qualche intervento di mezzi meccanici, l'aiuti, ne acquisti il prodotto e lo trasformi in cotone sodo e in olio, così come è necessario per il trasporto a distanza e il collocamento sui mercati di consumo (1).

Già undici distretti sono stati costituiti o stanno per esserlo, divisi tra sei compagnie concessionarie.

L'Ente per il Cotone dell'A. I. è stato recentemente creato e da un anno ha cominciato a svolgere la sua attività. È un istituto di diritto pubblico, dotato di un patrimonio di 25 milioni costituito in parti uguali dallo Stato e dall'Istituto Cotoniero Italiano.

Suo compito è quello di regolare, disciplinare, assistere la produzione cotoniera nell'A. I., di controllare l'attività dei concessionari dei distretti, di compiere gli studi scientifici, la sperimentazione tecnica, le indagini economiche che possono giovare ad un razionale indirizzo di detta produzione, di promuovere eventualmente iniziative che si dimostrino utili a costituire, in questo campo, l'organo specifico di consulenza del Ministero per l'A. I. e dei Governi coloniali. Un Ente insomma chiamato a tutelare questo grande interesse nazionale della produzione cotoniera e a facilitare lo svolgersi, per quanto è possibile, di ogni utile attività in questo settore (1).

L'Ente, che dispone di buon personale specializzato ed altro ne sta preparando con tirocinio in paesi cotonieri e presso istituzioni estere, ha in corso lo studio del paese, ha già creato due prime aziende di sperimentazione, ha organizzato un servizio fitopatologico e sta preparandosi a costituire una prima attrezzata stazione di genetica e di selezione. Ha poi allo studio la creazione di un impianto sperimentale e dimostrativo di sgranatura e di un altro di lavorazione dei terreni, e un servizio di classificazione cotoni.

Tra poco darà inizio alla pubblicazione di un bollettino tecnico-scientifico, dedicato alla vasta materia che interessa la produzione del cotone.

Un recente importante decreto vice-reale per la disciplina e la difesa della produzione cotoniera è uno dei primi frutti dell'azione dell'Ente ed è una nuo-

(1) Cfr. G. MANGANO, *Prospettive della cotonicoltura italiana*. Atti dell'8° Congresso internazionale di Agricoltura tropicale e subtropicale.

(1) Cfr. G. MANGANO, *Programma di massima di attività dell'Ente per il Cotone dell'A. I.* « L'Agricoltura Coloniale », settembre 1938-XVI.

va manifestazione della nostra politica del cotone.

Come ho già detto, nell'A. O. questa politica deve considerare soprattutto il settore del lavoro indigeno.

Non possiamo illuderci che di sua spontanea volontà e sol perchè vi è chi gli anticipa il seme necessario, l'indigeno aumenti il suo ridottissimo sforzo produttivo, sufficiente a soddisfare i suoi modestissimi bisogni, per coltivare, oltre il consueto campicello a colture alimentari, anche un buon campo a cotone; o si sposti dalla sua sede verso regioni più adatte, dove vi è terra incolta in abbondanza ma naturalmente vi sono anche, per ora, condizioni di vita meno facili; o preferisca, al buon salario offerto dalle imprese costruttrici di opere pubbliche e dai privati, o alla buona paga di ascari, i rischi della coltivazione. Appena le circostanze lo consentano bisognerà dunque influire su di lui, con i tanti mezzi di cui dispone la Autorità, dato che la sola molla dell'interesse non può agire con forza sufficiente.

Per quanto io pensi che l'introduzione del lavoro obbligatorio indigeno non assumerebbe mai in terra italiana deplorabili forme di corvé non retribuita, ritengo che forse non sarà necessario ricorrervi. Ma è certo che occorre in qualche modo spingere gli indigeni di molte regioni a lavorare e a produrre di più e non allettarli ad abbandonare le campagne.

Sembra quindi lecito chiedere che i salariati siano portati ad un livello più basso di quello raggiunto dopo la nostra occupazione; che durante la campagna dei lavori agricoli siano sospesi i lavori pubblici non assolutamente urgenti, che oggi sottraggono tanta manodopera all'agricoltura; che le popolazioni dei distretti cotonieri siano obbligate a coltivare a cotone una parte delle terre di loro pertinenza. Sembrerebbe pure opportuno studiare la possibilità di trasferire, almeno stagionalmente, gruppi di famiglie nelle zone intensamente abitate

dall'altopiano ai distretti cotonieri, favorendo il nuovo insediamento con varie idonee provvidenze ed assicurando nei primi tempi gli alimenti necessari.

Un altro provvedimento di decisiva efficacia potrebbe esser quello, non nuovo in altri paesi coloniali, di far pagare le tasse in cotone, anzichè in denaro, a tutti gli indigeni abitanti nei limiti dei distretti cotonieri.

Occorrerebbe poi evitare, entro i distretti cotonieri, il commercio indigeno del cotone, alimentando l'artigianato locale e la piccola industria familiare del telaio non già con l'autorizzare il produttore indigeno a trattare una parte del cotone prodotto, ma col restituirgli cotone già sgranato negli sgranatoi del concessionario. Con ciò si potrebbe più facilmente impedire che il cotone prodotto col seme e con gli aiuti del concessionario venga in parte sottratto per l'attrattiva dei buoni prezzi offerti sui mercati indigeni.

Tutto questo nel campo del lavoro. Come intervento dell'Autorità nel campo tecnico sarà assai utile l'obbligo di distruggere al più presto entro i distretti le coltivazioni dei vecchi cotonei indigeni, focolai di malattie e di parassiti di ogni genere e origine di ogni inquinamento razziale, e bisognerà ottenere che siano distrutti i residui delle coltivazioni annuali non appena abbia avuto termine il raccolto, sempre a scopo di prevenzione contro le malattie parassitarie.

Non parlo della disciplina che deve esser imposta anche ai concessionari: i disciplinari di concessione e le disposizioni emanate regolano le loro attività in maniera che la nuova cotonicoltura che andiamo creando possa essere inquadrata da direttive razionali.

Benchè degno di tutta la considerazione e fruttifero di utile esperienza, il lavoro fin qui svolto nell'Eritrea e nella Somalia è stato limitato.

Soltanto ora abbiamo di fronte a noi estese regioni da valorizzare e più vasti e complessi problemi tecnici, eco-

nomici e sociali da studiare e da risolvere.

Tra quelli cui è già rivolta, come ho detto, la nostra attenzione, due altri ve ne sono che desidero ricordare: quello dei prezzi che i produttori debbono realizzare cedendo ai concessionari, come è loro obbligo, il cotone in bioccoli ottenuto, e quello dei prezzi che l'industria della filatura deve pagare ai concessionari per il cotone sodo cioè in fibra da questi venduto.

Per quanto ha riguardo al cotone in bioccoli prodotto entro i limiti dei distretti, il prezzo dovrebbe stabilirsi per libero accordo tra produttore e acquirente. Ma è facile comprendere che, almeno per il momento, al libero accordo dovrà sostituirsi un prezzo d'imperio che concili in giusta misura l'interesse del concessionario con quello del produttore, in armonia con le direttive di politica indigena.

I produttori, cioè i coltivatori, saranno nella quasi totalità agricoltori indigeni. Pur avendo fiducia nell'efficacia degli interventi governativi diretti ad ottenere la maggior diffusione della coltura tra gli indigeni, è evidente che questi dovranno essere soprattutto stimolati con l'allettamento del prezzo il quale dovrà essere in rapporto con i prezzi delle altre derrate agricole e con i salari correnti in ciascuna regione.

Ma questo prezzo dovrà anche esser tale da non aggravare troppo il concessionario acquirente, il quale, per trasformare il prodotto grezzo in cotone sodo e portarlo fino alle porte della filatura, deve sopportare gravi spese.

Nella recente campagna, la prima dopo la costituzione dei distretti, il prezzo è stato fissato dai Governi coloniali d'accordo con l'Ente per il cotone ed è riuscito di soddisfazione per le parti.

La determinazione del prezzo di vendita del cotone sodo prodotto in Africa per l'industria della filatura del Regno costituisce un problema più complesso.

In regime di normalità il venditore dovrebbe realizzare un prezzo tale da assicurare un profitto regolare ai capitali investiti nell'impresa.

Ma in fase di avviamento, come è l'attuale, in cui le imprese in Africa debbono assolvere compiti di studio, di esperimento, di organizzazione aziendale, di propaganda presso i coltivatori indigeni, non può certo pretendersi che venga assicurato subito un profitto alla impresa. Questa può anzi essere forse chiamata a sopportare per qualche tempo delle perdite.

Comunque, poichè il prezzo di vendita di un prodotto non può essere regolato sul costo di produzione ma, in libero mercato, sul prezzo della concorrenza, bisogna vedere se il cotone prodotto nell'A. I. possa, fin da ora, presentarsi su questo libero mercato o se l'industria italiana non debba esser costretta ad assorbire la produzione dell'A. I., ora modesta ma che si farà via via più cospicua, a prezzi di imperio così come è obbligata a fare per i cotonei prodotti nel Mezzogiorno d'Italia e che, come abbiamo visto, son pagati il triplo del prezzo teorico internazionale.

Ritengo utile dare al riguardo qualche dettaglio.

Occorre anzitutto ricordare come avvenga il rifornimento della materia prima alla nostra industria della filatura.

Il cotone occorrente è quasi tutto, come si è visto, importato dall'estero ed ha quindi per base il prezzo internazionale. Ho anche detto che una metà di questo cotone viene lavorato ed esportato come filato o tessuto.

L'industriale importatore, per pagare il cotone, deve rifornirsi della valuta occorrente, ma poichè tale valuta non gli è fornita sotto forma di dollari e di sterline, ma di cosiddetti buoni cotone, o permessi di importazione, gravati di un sopraprezzo, il costo del cotone gli risulta costituito del prezzo internazionale cif porto italiano, delle spese doganali e del sopraprezzo valuta.

Che cosa è questo sopraprezzo?

È un premio che viene pagato agli industriali esportatori di manufatti di cotone per compensarli della perdita che essi hanno vendendo all'estero tali manufatti a prezzi inferiori all'effettivo costo, per potere sostenere la concorrenza internazionale che produce a costi inferiori ai nostri o vende in regime di dumping.

Così in luogo di conferire un premio economico alla esportazione si applica un sistema valutario per cui la importazione del cotone destinato al consumo interno viene a basarsi esclusivamente sui margini offerti dalla esportazione e gli esportatori sono autorizzati a cedere con premio una parte della valuta realizzata che eccede il loro fabbisogno per l'acquisto di cotone destinato alla fabbricazione di filati o tessuti da esportare.

In tal modo il consumatore italiano permette, con proprio sacrificio, di mantenere viva una esportazione che a sua volta assicura alla bilancia tessile cotoniera un saldo attivo e fa vivere numerosi stabilimenti e una grande massa operaia.

Una soluzione quindi squisitamente politica.

Tale premio o sopraprezzo non si realizza effettivamente con una vendita di valuta a prezzo superiore a quello ufficiale, ma attraverso cessione di diritti di importazione del cotone, cioè dei cosiddetti buoni cotone.

La percentuale di maggiorazione con cui vengono ceduti i diritti di importazione è attualmente fissata nella misura del 143 %. Il che significa che, ad es., il dollaro in luogo di lire 19 viene a costare all'importatore di cotone destinato al consumo interno L. 46 e che un chilogrammo di cotone americano che costi cif Genova L.5 al kg. al prezzo ufficiale del dollaro, viene effettivamente a costare, comprese le spese doganali e portuali, Lire 14.

Questa è dunque la situazione del mercato di approvvigionamento del cotone. Siamo cioè in regime di prezzi

di imperio che pesano già alquanto sul consumatore italiano e che, se ulteriormente aggravati, potrebbero aver la dolorosa conseguenza di contrarre il consumo stesso con pregiudizio generale, cioè del consumatore, dell'industria e della esportazione.

Quale dovrà essere dunque il trattamento da farsi alla produzione via via crescente delle nostre colonie?

Da quanto ho qui esposto risulta chiaro che se i produttori dell'A. I. chiedessero che il loro cotone venisse pagato dai filatori quanto viene pagato quello di provenienza estera destinato al consumo interno, il meccanismo dei premi che ho pocanzi descritto verrebbe ad essere leso e il giorno, speriamo non lontano, in cui la produzione sarà rilevante, quasi del tutto demolito. Infatti di tanto aumenterà la massa del cotone che diremo nazionale, cioè prodotta nel Regno e nell'Africa Italiana, assorbita dalla nostra industria, di altrettanto dovrà diminuire l'importazione dall'estero e, conseguentemente, l'ammontare dei premi o soprapremi versati dagli importatori agli esportatori.

In altre parole si creerebbe un contrasto paradossale tra l'interesse veramente grande ed urgente che ha il Paese a provvedere in casa la materia prima che oggi importa dall'estero e l'interesse che esso ha ad aumentare la massa delle esportazioni e a mantenere in vita una industria che è essenziale per l'economia nazionale.

Quale la soluzione? Il problema è troppo delicato perchè io possa arrischiarmi a indicarne una; ma è certo che essa verrà trovata.

Vi contribuirà indubbiamente da un lato la relativa lentezza con cui l'incremento di produzione si verificherà e l'assestamento dell'economia nei nostri nuovi territori, con conseguente riduzione dei costi; dall'altro l'aumento del fabbisogno italiano di cotone e la possibilità di destinare una parte della produzione coloniale alla industria tessile che certamente si svilupperà, sia

pure entro limiti non vasti, nelle stesse terre dell'Impero.

Si è molto discusso su la opportunità di creare in A. O. una industria della filatura e della tessitura: io ritengo che al primo stabilimento di filatura e tessitura attualmente in costruzione a Diredaua e che fra pochi mesi metterà in funzione i suoi fusi e i suoi telai, qualche altro ne seguirà tra non molti anni per trasformare una parte della materia prima prodotta localmente in filati e in tessuti di consumo indigeno.

Il maggior costo degli impianti, in confronto di quelli metropolitani, sarà compensato dal risparmio del doppio trasporto e dal minor costo di una gran parte delle maestranze. Non sembra poi impossibile che i manufatti prodotti nell'A. O. I. possano anche trovare uno sbocco fuori dell'Impero nei vicini mercati dell'Oceano Indiano, oggi poco accessibili ai manufatti di provenienza italiana.

Con questo accenno alla tendenza che si va manifestando per una autarchia delle terre dell'Impero, parallela e non certo divergente, rispetto alle linee della politica autarchica metropolitana, e che andrà considerata con quel senso di realismo che è del nostro tempo fascista, io credo di aver accennato, se non a tutti, ai principali problemi collegati al cotone.

Come ho fatto intendere con la necessaria franchezza, abbiamo molto da fare per raggiungere la meta della completa indipendenza del nostro rifornimento cotoniero; ma la volontà del Regime, l'ottima nostra attrezzatura scientifica e tecnica di cui il fiorentino R. Istituto agronomico per l'Africa Italiana è l'espressione migliore, l'ingegno l'ardire, la capacità colonizzatrice e lo spirito di sacrificio degli Italiani ce ne assicurano la conquista entro un tempo non lontano.

GUIDO MANGANO

Il marciume delle *Musa* da *Bacterium solanacearum* nell'oasi di Derna

Uno di noi (Gaddini) nella sua qualità di funzionario del R. Ufficio agrario provinciale di Derna, già da qualche anno stava seguendo una malattia dei banani coltivati nell'Oasi, come quella che maggiormente incideva ogni anno nella produzione dell'Oasi stessa. Tale malattia (che non sembra abbia qualche nome volgare arabo) era stata osservata da tempo, ma attribuita, d'altronde senza prove di alcun genere, alle cause fisiologiche non specificate. Durante la recente visita in Libia effettuata dall'altro di noi (Ciferri) sotto gli auspici del R. Istituto agronomico per l'Africa Italiana di Firenze con una Missione della R. Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze, si decise di inquadrare anche uno studio della malattia in questione in una più vasta indagine sulle *Musa* coltivate e la bananicoltura nell'Oasi di Derna.

In attesa di poter rendere noti i risultati dello studio suddetto, ci limitiamo ad indicare che la coltura del banana nell'Oasi, specializzata o semispecializzata, ha la maggiore produzione (e certo l'unica produzione in iscala commerciale) di banana nella Libia, con un quantitativo di grappoli che stimiamo ammontare annualmente da 20.000 a 25.000, e che in prevalenza sono venduti sui mercati locali. Per quanto ci è noto finora, e senza pregiudizio circa il risultato di future investigazioni in proposito, vi sono coltivate quasi esclusivamente due razze: una nota come banana locale, del ciclo della *Musa*

paradisiaca subsp. *sapientium*, e l'altra, che si dice importata dall'Egitto, conosciuta come banana di Alessandria, del ciclo della *Musa nana* (*M. Cavendishii* o *M. sinensis*). Il ciclo normale di vita dei banani include la svaginatura dell'infiorescenza per lo più nei mesi di giugno e luglio, e la maturazione dei grappoli in ottobre o novembre.

La malattia in questione si riscontra su l'una e sull'altra specie, sembra senza preferire una delle due, ma è stata studiata di preferenza sulla razza cosiddetta locale, ch'è anche quella più diffusa.

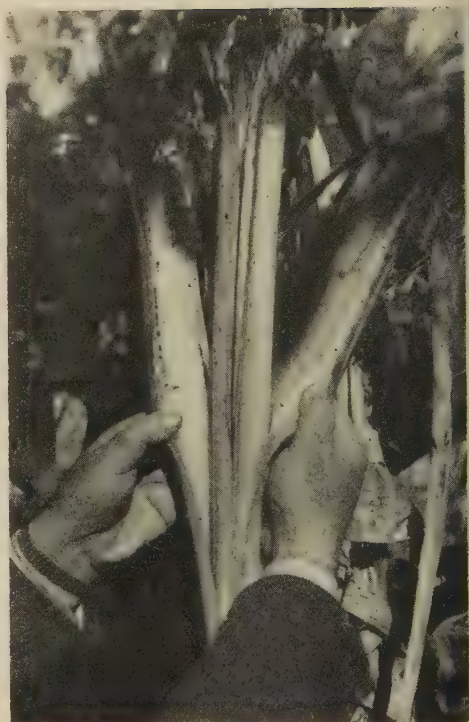
In questa sembra colpire di preferenza i polloni di 2-3 mesi d'età. I primi segni della malattia si hanno nella estremità superiore dello pseudofusto, nella punta di lancia e foglie ancora in vernazione, ma sono mal percettibili in quanto transitori. Allorchè i sintomi sono evidenti, la punta di lancia è del tutto od in parte vizza, imbrunita, e tessuti molli e presto trasformati in una massa brunastra mucilaginosa (Fig. 1).

La progressione della malattia si ha dall'interno verso l'esterno e dall'alto verso il basso dello pseudofusto. Nelle guaine fogliari embriciate più interne si osservano delle macchie nerastre che, allargandosi sempre più, si estendono alle foglie contigue più esterne sino a mostrarsi alla superficie dello pseudofusto (Fig. 2). Le foglie svaginate, inclusa la nervatura mediana, avviz-



(Fot. Gaddini).

Fig. 1. - Punta di lancia avvizzita dalla malattia.



(Fot. Gaddini).

Fig. 2. - La malattia estesa alle guaine più esterne.

ziscono, quindi disseccano gradualmente, dall'inserzione del picciolo sino all'apice fogliare (Fig. 3).

Per la propagazione della malattia dall'alto verso il basso si determina, quindi, l'imbrunimento, poi l'annerimento progressivo dell'intero pseudofusto (Fig. 4) che finisce per trasformarsi in una massa nerastra e fibrosa qua e là mucillaginosa. Naturalmente, cessa lo sviluppo del pollone e, se l'attacco si manifesta in piante adulte, non si ha emissione dell'infiorescenza.

Nel banano di Alessandria (*Musa nana*) la sequela dei sintomi è all'incirca la stessa. Però, mentre nella *Musa paradisiaca* subsp. *sapientium* generalmente la malattia si osserva sui polloni e non sulle piante adulte, nella *M. nana* compare anche in piante adulte

all'atto della svaginatura dell'infiorescenza o poco avanti. Nella progressione dall'alto al basso della malattia è investito anche il peduncolo dell'infiorescenza la quale avvizzisce, quindi imbrunisce ed infine annerisce globalmente (Fig. 5). Talvolta l'infiorescenza non riesce neppure a disinvaginare completamente, ed i singoli frutti rimangono atrofici, dopo qualche accenno ad uno sviluppo. Se l'infiorescenza è completamente disinvaginata, l'atrofia (quindi seguita da avvizzimento ed infine da annerimento) si manifesta sui verticilli di bacche (mani) o sui frutti individualmente con un arresto nella crescita e quindi l'avvizzimento. Comunque, i grappoli di piante ammalate non giungono a maturare, anche se non direttamente colpiti in qualcuno dei loro organi, ma avviz-



(Fot. Gaddini).

Fig. 3. - Stadio ulteriore della malattia.



(Fot. Gaddini).

Fig. 4. - Apice di germoglio e di prime foglie di una pianta abbrunito e annerito.

ziscono ed anneriscono a cominciare dall'apice, assumendo un aspetto che ricorda molto da vicino quello delle banane affette dalla punta nera (« black tip »). Anche le brattee floreali diventano vizze ed imbruniscono.

All'apparire della malattia, la quale, come si è detto, si nota sopra tutto nel periodo caldo ed umido della primavera, gli arabi tagliano a metà circa della loro altezza i polloni che mostrano i primi sintomi. Anche se si genera uno pseudofusto apparentemente sano si origina un grappolo a maturazione irregolare, con pochi verticilli di bacche ed a verticilli incompleti.

Il danno provocato da questa malattia può calcolarsi alla perdita di circa il 10 % del prodotto, cioè a 2.000-2.500 grappoli all'anno.

Un grosso cilindro tagliato in uno pseudofusto con manifestazioni incipienti della malattia ed un grappolo ad un quarto di sviluppo, circa, inviato ad uno di noi ci permise il prelevamento in condizioni di asetticità di vari frammenti di piccioli e nervature fogliari principali mostranti un leggero rammollimento dei tessuti, seguito quindi, ove la malattia era più avanzata, da un rammollimento più marcato, mentre le macule, di colore appena giallastro, si cingevano frequentemente di un alone vagamente brunastro. Seminati in agar al decotto di carota, da tutti i frammenti (salvo due) si sviluppò una colonia batterica identica che parve pura (1).

(1) In uno dei tubi di semina apparve anche una colonia bianco-lattea, brillante, lenticolare, evidentemente una casuale contaminazione.



(Fot. Gaddini).

Fig. 5. - Altro ulteriore stadio della malattia.

Le caratteristiche del microrganismo apparvero le seguenti: piccolo batterio asporigeno, mobile per un ciglio polare, aerobio, Grom-negativo e non acido-resistente. Forma delle piccole colonie, non o raramente confluenti, lisce e brillanti, opaline, poi brune; su patata forma delle colonie espanse mucillaginose, dapprima poco evidenti, poi brunastre; non fermenta nessuno degli zuccheri saggiati; non riduce i nitrati; non forma indolo; cresce bene in termostato ad oltre 30° C. dopo 30 giorni a temperatura ambiente (15-20° C.) non ha liquefatto la gelatina; comportamento sul latte non saggiato (1).

(1) Per quanto si riferisce alla liquefazione della gelatina, vedi le osservazioni riportate in Castellani (1939), in rapporto anche alle presunte differenze con il *B. Maublancii*.

Tali caratteristiche coincidono bene con quelle del *Bacterium solanacearum* E F. Smith, il frequente, polifago parassita di piante dei tropici e delle regioni temperate, del quale ha riferito di recente Castellani (1939) in questa Rivista. Nell'ambito delle nostre colonie il marciume da *B. solanacearum* era stato segnalato (senza peraltro l'isolamento del parassita, e quindi incertamente da Curzi (1934) (2) per la Somalia meridionale (su *M. nana*, razza Giuba del ciclo delle Lacatan) (3).

Castellani (1939) ha, con maggiore attendibilità, segnalato tale malattia in varietà della *Musa Ensete* (od in specie del ciclo della *Ensete*) nel Garo (Galla e Sidama) sull'altopiano etiopico, ove il decorso della malattia e la sintomatologia non sono del tutto tipici, mentre in una specie non identificata del genere *Musa* a frutti eduli, pure nel Sidamo, presenterebbe dei sintomi meglio corrispondenti a quelli classici dell'avvizzimento batterico da *B. solanacearum* quale è stato descritto sulla *Musa* in Trinidad da Rorer (1911) e, più esaurientemente, da Ashby (1926 e 1927).

(2) Per la classificazione delle Muse coltivate in Somalia vedi CIFERRI R., *Identificazione e caratteristiche delle razze di banana coltivate nella Somalia italiana*, Atti Ist. Bot. Lab. Critt. Iniv. Pavia, Ser. 4, Vol. X, pagg. 73-123, 1938. Nelle nostre varie missioni di studio nella Somalia meridionale, pur avendo espressamente ricercato delle piante di banana affette dalla batteriosi studiata dal Curzi, non ci è stato possibile trovarne traccia, nè ci è stata segnalata dai molti concessionari ai quali ne abbiamo parlato. A parte, quindi, la scarsa attendibilità nell'identificazione del presunto agente patogeno, la batteriosi del banana in Somalia o è estremamente localizzata, o fa la sua apparizione sotto determinate condizioni del mezzo ambiente che non si realizzano frequentemente. Comunque, agli effetti economici, appare poco importante.

(3) C'induce a porre queste riserve il fatto che altri agenti patogeni possono entrare in giuoco nel provocare qualche malattia batterica vascolare. A parte la malattia causata dal *Bacterium celebensis* (Gäum.) Ell. che sembra localizzata nelle Indie Orientali Olandesi, di almeno una specie (il *Bacterium tutilum* Metcalf, che in natura parassita la bietola) si conosce la patogenità sperimentale sulle *Musa*.

Comunque, la malattia del banana a Derna ha permesso, per la prima volta, l'accertamento preciso dell'esistenza di un'avvizzimento batterico da *B. solanacearum* nell'ambito delle nostre colonie, in base all'isolamento ed alla identificazione dell'agente patogeno.

Lo Schizomicete che causa il tipico marciume bruno delle Solanacee, conosciuto pure come *Pseudomonas solanacearum* od *Erwinia solanacearum*, ha una vastissima diffusione, ma, per quanto si riferisce alle *Musa*, è stato sospettato di produrne l'avvizzimento più di quanto non se ne sia accertato esserne la causa.

La diffusione della batteriosi delle *Musa* è oggi considerevole, poichè include i tre centri asiatico sud-orientale, centro e sud-americano ed africano, prevalentemente orientale ed occidentale. Senza pretesa di dare una lista completa delle segnalazioni, la malattia in questione avrebbe questa distribuzione:

Africa orientale: probabilmente

Somalia ed Etiopia.

Africa occidentale: Camerun e Sierra Leone.

Africa settentrionale: Cirenaica.

Africa insulare: Maurizio.

Asia mediterranea: Siria.

Asia sud-orientale e Polinesia: probabilmente Malesia, Ceylon, Indocina, Fiji; forse anche Giava.

America caribea e centrale: Trinidad, Dominica, St. Vincent e forse Messico e Guiana Inglese.

America meridionale atlantica: Argentina, Brasile.

Data la vasta area di diffusione dell'agente patogeno su altre piante in tutto il mondo, e data la suscettibilità della maggior parte delle *Musa* eduli, è probabile che le future investigazioni estenderanno ulteriormente le segnala-

zioni dell'avvizzimento batterico dei banani zuccherini ed amilacei.

Circa la prevenzione della malattia, non ci risulta che sieno stati fatti dei tentativi in questo senso. La pratica localmente adottata dai coltivatori di recidere il pollone al disotto della regione mostrante sintomi della malattia non sembra destinata a seri effetti, poichè è noto che la diffusione vascolare del batterio precede l'apparire di ogni segno della malattia; per conseguenza, se un pollone appare infetto, si può presumere che con una certa probabilità tutto il ceppo sarà infetto, o, quanto meno, predisposto all'infezione. Miglior pratica sembrerebbe sradicare al completo i ceppi infetti, sterilizzando il suolo con solfuro di calcio o con cloruro di calce, che esperienze dello Stehlé nella Guadalupa hanno mostrato essere più efficaci dell'uso della calcocianamide. Un accurato drenaggio del terreno, nella misura del possibile, ed il ripiantamento con polloni derivanti da piante-madri sane potrebbero completare il quadro delle misure profilattiche.

RAFFAELE CIFERRI

LEOPOLDO GADDINI

LETTERATURA CITATA

- CASTELLANI E. (1939) - Su un marciume dell'*Ensete*. L'Agricoltura Coloniale N. 5, 1939, pag. 297-300.
- CURZI M. (1934) - De fungis et morbis africanis, II. *De Pseudomonas plantarum parasitis in Somaliae*. Boll. R. Staz. Pat. Veget. Roma, N. 5., Vol. XIV, pag. 173-184.
- RORER L. (1911) - A bacterial disease of Bananas and Plantains 8 by to path., Vol. I, pag. 45-49.
- ASHBY F. S. (1926) - A wilt disease of bananas. A bacterial wilt disease of bananas in Trinidad caused by *B. solanacearum*. Trop. Agric., Vol. III, pag. 127-129.
- (1927). Bacterial wilt disease of bananas. Kew Bull. Miscell. inf. pag. 14-18.

R. C. e L. G.

I contratti agrari nella colonizzazione demografica della Libia ⁽¹⁾

I rapporti contrattuali adottati da parte degli Istituti di colonizzazione demografica, in Libia, per i coloni metropolitani, non potevano essere fissati in rigidi schemi, secondo concetti unilaterali, ma risultare un'ampia serie di clausole varie a seconda delle condizioni di possibilità dei diversi ambienti, delle condizioni date dagli elementi contadini chiamati all'impresa e ancora delle condizioni date dallo Stato, promotore di questa grande opera, nuova alla storia dei popoli colonizzatori.

Le possibilità di ambiente, nel territorio libico, ai fini della colonizzazione demografica, risultano varie, sia che si considerino i diversi luoghi in rapporto ai rispettivi fattori climatici ed agrologici, quali sono liberamente offerti dalla natura, sia che si considerino i medesimi in rapporto alle nuove e più complete conoscenze che via via vengono acquisite.

È noto come le ampie zone dell'altopiano gebelico cirenaico abbiano condizioni naturali di possibilità agrarie superiori a quelle di qualunque altro territorio libico, ai fini di avviare una colonizzazione a carattere demografico; ciò spiega perchè questa abbia avuto in dette zone i suoi inizi e le sue prime realizzazioni e da qui sia balzato l'esempio delle possibilità del nuovo sistema.

Le zone dell'altopiano del Tarhuna, in Tripolitania, hanno condizioni naturali già inferiori, e più ancora lo sono

quelle della steppa tripolina e misuratina.

Il progredire delle conoscenze dell'ambiente apporta a condizioni nuove, in alcuni casi decisive per l'impostazione di problemi di colonizzazione in genere e demografica in specie.

Nella Gefara tripolina, il ritrovamento di falde freatiche utilizzabili per le colture valse ad avviare la colonizzazione demografica su elementi di maggiore possibilità, prima scarsamente conosciuti.

Nel Sud Misurantino più complete conoscenze dell'ambiente portarono alla scoperta di fattori tali da rivoluzionare ogni indirizzo prima formulato.

Il ritrovamento, infatti, di una ricca falda di acque artesiane, facilmente sfruttabili a favore delle colture, rese possibile avviare la colonizzazione demografica in un ambiente che, per condizioni naturali, anche il tecnico più esperto, pochi anni addietro, avrebbe indicato come il meno adatto non solo per una simile forma di colonizzazione, ma per qualsiasi altro tipo di sfruttamento agrario.

Le finalità che il Governo si prefigge di raggiungere impongono, a loro volta, condizioni specifiche nell'opera di bonifica e di avvaloramento del suolo.

Con la colonizzazione demografica si tende a fissare, nelle terre della quarta sponda, un numero rilevante di famiglie contadine italiane in una forma il più possibile stabile e duratura, per cui la bonifica così intensa assume finalità eminentemente politiche e sociali, conseguibili praticamente con la formazione

(1) Comunicazione presentata all'VIII Congresso Internazionale di Agricoltura tropicale e subtropicale, Tripoli, 13-17 marzo 1939-XVII.

di una alta classe di piccoli proprietari, diretti coltivatori.

Per la formazione e ancora più per il mantenimento della piccola proprietà coltivatrice diretta è però necessario che fin dall'inizio dell'intrapresa gli elementi e i fattori che entrano in azione vengano impostati e indirizzati secondo piani e disposizioni particolari, per cui tutta la materia si amplia, riuscendo complessa e difficile.

Così la delimitazione dei lotti da assegnarsi ai coloni e destinati a diventare altrettante unità poderali in proprietà dei medesimi, non può essere arbitraria ma tale che le rispettive superfici, scelte ed avviate le colture, possano assorbire la completa disponibilità di lavoro delle famiglie coloniche e consentano di avviare imprese solide, stabili e durature.

Nei singoli lotti, la scelta delle colture nell'ambito delle possibilità dell'ambiente, e la loro diffusione devono farsi secondo principi che sono basilari in un simile sistema di lavoro.

Tra quelle possibili, sono da scegliersi le colture che per caratteristiche ed esigenze diverse, durante l'anno, possono offrire complessivamente una disponibilità di lavoro continua, possibilmente costante ed uniforme, onde siano evitate punte eccezionali o fasi di scarsa attività, elementi di squilibrio particolarmente dannosi in un tipo di impresa quale è quella che si vuole attuare.

Nell'ambito della scelta sono da svilupparsi poi, principalmente, le colture a carattere fundamentalmente familiare affinché la famiglia contadina, per una sua più completa autonomia economica, possa assicurarsi direttamente il proprio fabbisogno, e solo subordinatamente possono essere diffuse colture a carattere più o meno industriale, rispondenti ai principi di autarchia locale e alle necessità della nazione.

Le possibilità e lo stato dell'elemento contadino chiamato alla colonizzazione richiedono pure condizioni particolari per procedere alla bonifica del suolo.

Il contadino metropolitano è sempre un nullatenente e perciò lo Stato deve assumersi il compito di aiutarlo economicamente per rendergli possibile il conseguimento del fine al quale egli viene chiamato.

Lo Stato interviene, anche se a bassissimo costo o a speciali condizioni, anticipando i capitali necessari sotto forma di prestito, e perciò vincola il colono alla restituzione dei capitali avuti in anticipo entro un periodo di tempo che deve essere il più breve possibile.

Con il suo intervento finanziario, lo Stato però non tende all'investimento dei capitali nel suolo ma solo si propone di offrire alla famiglia colonica uno strumento di aiuto per mezzo del quale essa, con il proprio lavoro, è messa in grado di poter compiere la valorizzazione della terra, la quale, in produzione, potrà poi fornire il necessario per la famiglia stessa, dare quanto occorre per la vita dell'azienda e consentire ancora la restituzione dei capitali avuti in anticipo.

La colonizzazione demografica di massa più che nel numero è in questo concetto di tesaurizzazione del capitale-lavoro, con l'aiuto finanziario temporaneo dello Stato che ha il suo significato più esatto.

Le condizioni alle quali si è fatto cenno ed altre ancora hanno evidente riscontro nelle disposizioni dei sistemi contrattuali che vennero adottati.

Dall'esame di questi è possibile mettere in evidenza quanto segue:

1°) i sistemi contrattuali nella colonizzazione demografica della Libia sono stati adottati nelle forme le più diverse;

2°) una stessa forma contrattuale contiene clausole varie, disposte secondo un ordine progressivo, in rapporto al processo evolutivo della bonifica del suolo; clausole tendenti a contemplare le sempre nuove posizioni raggiunte dal colono nell'ampio ciclo della sua ascesa, dal momento in cui, semplice lavoratore, entra nel lotto quale salariato partecipante fino a quando, restituiti



(Fot. Mangini).

Lotto in avvaloramento del comprensorio Mario Gioda.

i capitali avuti in anticipo, diventa libero proprietario del lotto valorizzato.

Per una più facile esposizione verrà riferito dei sistemi contrattuali adottati per singole zone del territorio libico interessato alla colonizzazione demografica, le quali, per possibilità, hanno condizioni proprie che le caratterizzano.

Esse sono:

- a) Zona del Sud Misuratino;
- b) Zona della Gefara Tripolina;
- c) Zona dell'Altopiano Tarhunese;
- d) Zona dell'Altopiano Gebelico Cirenaico.

Di ogni sistema contrattuale verranno riportate le disposizioni principali, fondamentali; un esame minuto della materia è estremamente difficile, anche perchè essendosi ancora alle prime fasi di un'opera che non ha precedenti di esperienza spesso si è nella necessità di apportare, man mano la pratica realizzazione lo consiglia, sensibili modifi-

ficazioni ai piani studiati e in attuazione.

Da quanto verrà esposto sarà possibile tuttavia mettere in evidenza, entro grandi linee, come nelle terre della Libia il semplice contadino lavoratore, fatto nuovo nelle vicende dei principali problemi dell'agricoltura, entro un certo numero di anni può arrivare, decisamente, alla sua più alta aspirazione quale è quella della proprietà della terra.

1°) ZONA DEL SUD MISURATINO.

Le condizioni climatiche, particolarmente la piovosità che è intorno ai 150-200 mm. annui, difficilmente avrebbero permesso di estendere nella zona la colonizzazione demografica.

Fu solo il ritrovamento di una ricca falda di acque artesiane, alla profondità di 350-400 metri, utilizzabile, che rese

possibile avviare nella steppa del Muratino, in vasta scala, la valorizzazione del suolo, con la fissazione del colono alla terra.

Queste acque, però, avendo un contenuto salino piuttosto elevato, portano ad agire con prudenza per cui ci si orienta alla ricerca di colture maggiormente adatte per la utilizzazione delle medesime più in regime ausiliario che totalitario. La possibilità di utilizzare, e pur con le dovute precauzioni queste acque, disponibili in grande entità, ha consentito di avviare un sistema di agricoltura a carattere intensivo-attivo e quindi lottizzare il terreno, da assegnarsi alle famiglie coloniche, in superfici piuttosto limitate — ettari 15-12, e recentemente 10.

L'ordinamento colturale adottato nella zona è il seguente:

A) colture arboree:

- a) olivo in sesto di m. 15×30 su tutta la superficie;
- b) vite consociata all'olivo, lungo filari su una superficie di ett. 5;
- c) fruttiferi vari consociati all'olivo su una superficie di mezzo ettaro;

B) colture erbacee, estese su tutta la superficie sistemata ad irriguo, negli interfilari delle piantagioni arboree, secondo il seguente avvicendamento:

- | | |
|--|----------|
| a) medica fuori rotazione | ha. 0,50 |
| b) cereali irrigui: grano, orzo | » 4,00 |
| c) sarchiate | » 2,50 |
| d) colture industriali, cotone, arachide | » 2,00 |
| e) erbai estivi | » 1,00 |

La famiglia colonica, nullatenente, chiamata a completare con il proprio lavoro la trasformazione e valorizzazione fondiario-agraria del lotto assegnato, iniziate da parte dell'Ente per la colonizzazione della Libia, operante nella zona, entra con questo Istituto in una serie di relazioni contrattuali costituenti nell'insieme un sistema con e per il quale essa, semplice salariata, va via via emancipandosi fino a divenire, do-

po un certo numero di anni, libera proprietaria del lotto valorizzato.

Allo studio, il sistema contrattuale adottato risulta essere composto da tre momenti distinti per durata e condizioni, determinanti rispettivamente tre fasi, coerenti e in continuità come è continuo e progressivo il processo di avvaloramento e di produzione del suolo ai fini della colonizzazione demografica.

Prima fase: durata un anno.

La famiglia colonica, immessa nel lotto in via di avvaloramento, fornito di fabbricato colonico, dotato in parte o completamente di scorte vive e morte, si assume obbligo e responsabilità della buona conservazione di quanto le viene assegnato e consegnato; alla sua immissione può richiedere in anticipo la somma per un modesto arredamento, può fare un piccolo allevamento di animali da cortile, avere un appezzamento di terreno per colture orticole, ad uso familiare. Essa in questa prima fase è salariata partecipante e riceve una retribuzione in danaro secondo le seguenti disposizioni:

- L. 250 per la prima unità lavorativa;
- L. 100 per ogni altra unità lavorativa di sesso maschile non inferiore ai 18 anni;
- L. 75 per ogni altra unità lavorativa di sesso femminile non inferiore ai 18 anni o di sesso maschile dai 14 ai 18 anni;
- L. 25 assegno per ogni unità familiare dagli anni 8 ai 14;
- L. 15 assegno per ogni unità familiare inferiore agli anni 8.

Essa ha inoltre diritto quale partecipante alla metà dei prodotti derivanti dalle colture annuali alimentari dell'appezzamento in consegna, escluse le foraggere.

Seconda fase: durata quattro anni.

Si inizia questa fase procedendo alla stima delle consistenze del podere, in base al prezzo di costo, consistenze che vengono a costituire il debito iniziale



(Fot. Maugini).

Lotto in avvaloramento del comprensorio Breviglieri.

della famiglia colonica, la quale è tenuta ad avviare ed a continuare, per l'intero periodo, a proprie spese, la coltivazione e manutenzione del fondo.

Essa può avere anticipi, anno per anno, per i bisogni propri, forniture in concimi, sementi, anticrittogamici e quanto altro risultasse necessario per la buona e normale conduzione del podere, forniture queste che le vengono addebitate a metà; può avere ancora anticipi, a totale suo carico, per il pagamento di mano d'opera indigena e metropolitana specializzata, qualora se ne presentasse necessità.

Tutti i prodotti del podere sono ritirati dall'Ente ed accreditati per metà alla famiglia colonica.

Terza fase: durata non precisata.

Si inizia questa fase col procedere al conteggio delle partite di dare ed avere tra gli interessati; la famiglia co-

lonica riceve il titolo di proprietà del lotto valorizzato rimanendo però vincolata al pagamento del residuo suo debito, convertito in ipoteca o in mutuo fondiario-agrario, da estinguersi in un certo numero di anni, in relazione alle possibilità produttive del fondo, alle condizioni di mercato e all'entità del debito stesso.

La famiglia colonica solo ad estinzione completa del suo debito diventa libera ed assoluta proprietaria del lotto da essa direttamente valorizzato, e i compiti dello Stato e dell'Istituto di colonizzazione risultano così esauriti.

2°) ZONA DELLA GEFARA TRIPOLINA.

Nella Gefara Tripolina, particolarmente nel territorio ad occidente di Tripoli, ove venne sviluppandosi la colonizzazione demografica, le condizioni

imatiche sono sensibilmente migliori rispetto a quelle del Sud Misuratino. La piovosità di 250-300 mm. annui consente lo sviluppo delle colture arboree mentre l'esistenza di falde freatiche a limitata profondità, metri 12-20-30, facilmente fruttificabili, rende possibile lo sviluppo di colture erbacee irrigue.

In definitiva, le possibilità dell'ambiente hanno consentito di avviare una agricoltura a carattere estensivo-attivo basata in parte sulle colture arboree seccagne ed in parte sulle colture irrigue.

Nella zona i lotti destinati a diventare altrettante unità aziendali sono state delimitati intorno ai 25 ettari di superficie, con ordinamento culturale fissato nei seguenti termini:

Mandorleto in sesto m. 10×10 , ha. 5;
Mandorleto consociato ad olivo, ha. 3;
Mandorleto in sesto m. 20×20 , ha. 12;
Colture irrigue, ha. 5.

Le colture legnose estese su una superficie di 20 ha. possono beneficiare di irrigazioni sussidiarie; la superficie irrigua è in parte destinata ad agrumi, ha. 1-2, in parte a colture erbacee quali grano, orzo, medica, lino, bacco, in regolare rotazione.

Nella zona in esame, entro grandi aree, identica per possibilità agrarie, alla bonifica del suolo, operano i due maggiori Istituti chiamati alla realizzazione della colonizzazione demografica del territorio italiano della quarta sponda. L'Ente per la colonizzazione della Libia e l'Istituto nazionale fascista per la Previdenza sociale.

Questi Istituti, a comuni possibilità e finalità, vennero adottando sistemi contrattuali improntati ad uno spirito sensibilmente diverso e quindi con disposizioni diverse.

Il sistema contrattuale adottato dall'Ente di colonizzazione della Libia non differenzia da quello applicato dallo stesso Istituto nella zona del Sud Misuratino; i termini di tempo soltanto sono variati e ciò in rapporto alla natura delle colture, per la maggior parte ar-

boree quali quella del mandorlo dell'olivo, della vite, ecc.

Il sistema contrattuale in esame per l'intero periodo di svolgimento della bonifica del suolo rispecchia tre momenti o fasi, ben differenziati.

Prima fase: durata due anni.

La famiglia colonica, alla sua immissione nel lotto, in cui è già iniziata l'opera di valorizzazione, dotato di fabbricato colonico, con scorte vive e morte, sistemazione del terreno per le colture seccagne ed irrigue, può avere in anticipo la somma per un modesto arredamento della casa, disporre di un piccolo appezzamento di terreno per colture orticole d'uso familiare e allevare animali da cortile allo stesso fine.

Essa in questa fase presta il suo lavoro in qualità di salariata compartecipante.

Come salariata è retribuita in denaro secondo il seguente schema:

Lire 250 mensili quando nella famiglia colonica esiste una sola unità lavorativa;

Lire 100 per ogni altra unità lavorativa uomo dai 18 anni in poi;

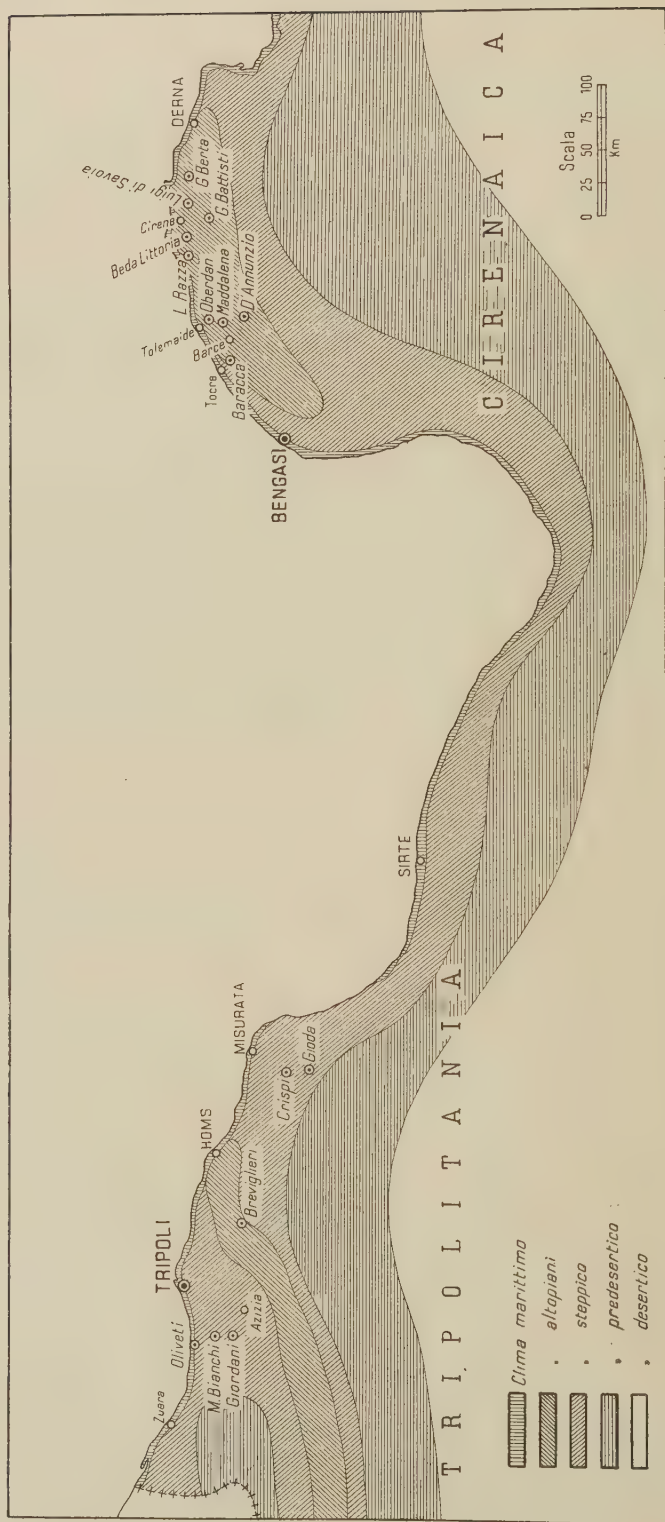
Lire 75 per ogni unità lavorativa donna dai 18 anni in poi o uomo dai 14 ai 18.

Come compartecipante la famiglia colonica ha diritto alla metà dei prodotti derivanti dalle colture annuali, alimentari ed industriali, escluse le foraggere.

Seconda fase: durata otto anni.

Si inizia la seconda fase procedendo alla stima delle consistenze del podere, in base al prezzo di costo e l'importo relativo viene a costituire il debito iniziale del colono il quale è tenuto ad avviare e continuare la manutenzione e coltivazione del podere, sotto le direttive dell'Istituto.

Egli può avere anticipi, da stabilirsi anno per anno, per le necessità di buona manutenzione del fondo, come pure per il pagamento di mano d'opera indigena o bianca specializzata, anticipi



Zone climatiche e centri di colonizzazione demografica della Libia.

che rimangono a completo suo carico. Le spese per acquisto di concimi, sementi, anticrittogamici, sono ripartite tra colono ed Istituto, come pure tutti i prodotti delle colture e del bestiame, a perfetta metà.

Terza fase: durata imprecisata.

Si procede, con l'inizio della terza fase, alla registrazione delle partite di debito e di credito tra le parti, ed il colono, ricevuto il titolo di proprietà del lotto valorizzato, rimane vincolato al pagamento dell'eventuale residuo suo debito, convertito in ipoteca o mutuo fondiario-agrario da effettuarsi entro un certo numero di anni, in dipendenza della capacità produttiva del podere, delle condizioni di mercato, dell'entità del debito, ecc.

Nella stessa Gefara Tripolina l'Istituto nazionale fascista per la Previdenza sociale venne adottando un sistema che più che un vero contratto agrario risulta un insieme ordinato di disposizioni che mirano ad aiutare, nel modo più completo, la famiglia colonica per tutta la fase della bonifica, dal momento della sua immissione fino al giorno in cui essa, effettuata la restituzione dei capitali avuti in anticipo, diventa libera ed assoluta proprietaria del lotto valorizzato.

In questo sistema perciò non si riscontra alcun momento particolare o fase in cui la famiglia colonica sia salariata, salariata partecipante o mezzadra, oppure proprietaria vincolata al pagamento di eventuale suo debito gravante sul fondo, ma semplicemente disposizioni contrattuali tendenti a contemplare da vicino le sempre nuove posizioni raggiunte dal colono nel suo difficile cammino di ascesa, secondo il concetto della continuità progressiva del compiersi della valorizzazione del suolo e del principio fondamentale di fissazione del lavoratore alla terra in una forma autonoma, stabile, duratura.

La famiglia colonica, secondo le disposizioni formulate, all'atto della sua immissione riceve il lotto in subconces-

sione, fornito di fabbricato colonico, scorte vive e morte e si obbliga di curarne la buona osservazione; può fare un piccolo allevamento di animali da cortile, disporre di un pezzo di terreno per colture orticole a scopo familiare, ecc.

Fin dal momento della sua immissione nel fondo, essa riceve in consegna e per valore il lotto che viene addebitato a completo suo carico, in base ai prezzi di costo, con le sovvenzioni annue e quanto può avere in anticipo, a qualsiasi titolo, per l'avvaloramento del suolo e il regolare funzionamento della azienda.

Per un periodo di cinque anni è stabilito che la trasformazione fondiario-agraria viene condotta con capitali anticipati dall'Istituto e con il lavoro di tutti i membri della famiglia colonica, la quale riceve, secondo specifiche dichiarazioni, sotto forma di anticipi, assegni mensili, decrescenti col progredire della bonifica, secondo il seguente quadro:

Primo anno: L. 250 mensili, aumentabili per ogni altra unità lavorativa uomo dai 18 anni in poi di L. 100 mensili e di L. 75 per ogni altra unità lavorativa donna o uomo dai 14 anni in poi;

Secondo anno: L. 200 mensili, aumentabili di L. 75 per ogni altra unità lavorativa uomo dai 18 anni in poi e di L. 50 per ogni altra unità lavorativa donna oppure uomo dai 14 anni in poi;

Terzo anno: L. 150 mensili aumentabili di L. 50 per ogni altra unità lavorativa uomo dai 18 anni in poi e di L. 25 per ogni altra unità lavorativa donna o uomo dai 14 anni in poi;

Quarto anno: L. 100 mensili senza alcuna quota integrativa.

Il debito a carico del colono, dato dal valore di costo del podere, con tutte le spese di miglioria sostenute dallo Istituto durante il quinquennio, nonché le scorte vive e morte, gli anticipi in

assemi familiari, ecc., deve essere estinto mediante annualità crescenti, in un periodo di 25 anni, con il ricavato dei prodotti del fondo, a decorrere dal momento in cui l'entità dei medesimi può consentire l'inizio della restituzione, senza pregiudizio alcuno per il regolare funzionamento dell'azienda.

Da allora, assicurato il fabbisogno dell'azienda, il residuo importo dei prodotti viene per intero accreditato al colono a scomputo del suo debito, il quale solo dopo aver provveduto alla totale restituzione delle somme avute in anticipo, sotto qualsiasi forma e ai relativi interessi, acquista il diritto di piena ed assoluta proprietà del lotto valorizzato.

3°) ZONA DEL GEBEL TARHUNESE.

Nella zona del Gebel Tarhunese le precipitazioni sono piuttosto scarse, mm. 200-250 annui, ma gli altri fattori climatici quali la temperatura e i venti, soprattutto per l'altitudine, sono assai più favorevoli che in altre zone della Tripolitania, per sviluppare attività agraria; le risorse idriche del sottosuolo sono molto ridotte e tali da non potere consentire forme di agricoltura irrigua; i terreni hanno profondità variabile ma sempre limitata.

L'avvaloramento agrario del suolo è stato improntato ad una forma di carattere piuttosto estensivo, con colture arboree seccagne e colture sussidiarie, limitate, di cereali, foraggiere e qualche altra industriale, pure all'asciutto.

Il contratto agrario adottato da parte dell'Ente per la colonizzazione della Libia basato sul concetto dello sdoppiamento del lotto valorizzato quale è il sistema indigeno della *mogarsa*, ha portato alla delimitazione iniziale della superficie in avvaloramento, da assegnarsi alla famiglia colonica, di ha. 50, in cui l'ordinamento culturale è disposto secondo il seguente schema:

oliveto specializzato in sesto di metri 20×20 , ha. 24;

mandorleto specializzato in sesto di metri 10×10 , ha. 5;
vigneto consociato ad olivo in sesto di m. $3,3 \times 1-1,25$, ha. 5;
frutteto specializzato in sesto di metri 10×10 , ha. 1;
seminativo pascolativo, ha. 15.

In questa zona la famiglia colonica entra con l'Istituto in rapporti contrattuali che fondamentalmente sono contenuti in tre momenti o fasi.

Prima fase: durata due anni.

La famiglia colonica alla sua immisione, riceve, come al solito, in consegna il lotto, in cui trovansi già iniziata l'opera di valorizzazione, fornito di fabbricato colonico e dotato di scorte vive e morte; può richiedere anticipi per un modesto arredamento della casa, avere un appezzamento per colture d'uso famigliare e fare allevamento di animali da cortile allo stesso scopo.

Essa, in questa prima fase, è salariata partecipante ed il lavoro per la parte salariale è corrisposto come segue:

Lire 250 mensili posticipate per la prima unità lavorativa.

Lire 100 mensili posticipate per il lavoro di ogni altra unità lavorativa di sesso maschile non inferiore ai 18 anni.

Lire 75 mensili posticipate per ogni altra unità lavorativa di sesso femminile non inferiore agli anni 18 e maschile dai 14 ai 18.

Per la parte di cointeressanza è stabilito che essa ha diritto a metà dei prodotti derivanti dalle colture annuali alimentari, escluso le foraggiere.

Seconda fase: durata 8 anni.

Si inizia la seconda fase col procedere alla stima delle consistenze del podere in base al prezzo di costo, stima che costituisce il debito iniziale del colono il quale, a proprie spese, è tenuto a continuare la coltivazione e manuten-



(Fot. Maugini).

Vigneto colonico del comprensorio Giovanni Berta.

zione del podere sotto la sorveglianza secondo le direttive dell'Istituto.

Egli può avere anticipi, da stabilirsi anno per anno, per i bisogni famigliari, forniture in sementi, concimi antierittogamici e quanto altro risultasse necessario per la buona coltivazione del podere, forniture che gli vengono addebitate a completo suo carico, come pure gli anticipi per il pagamento di eventuale manodopera indigena o bianca specializzata.

In questa fase tutti i prodotti del podere, ritirati dall'Istituto e valutati a prezzo di mercato, vengono accreditati al colono a scomputo delle anticipazioni ricevute e di ogni altro suo debito.

Terza fase: durata non precisata.

Dopo dieci annate agrarie o anche prima, dall'inizio della bonifica, a secondo dei risultati conseguiti, metà del

podere, e precisamente metà della parte valorizzata con piantagioni arboree e metà rimasta libera di piantagioni, il fabbricato e quanto altro in dotazione passa in proprietà del colono.

Allora, conteggiato il dare e l'avere tra le parti, l'eventuale residuo debito del colono può essere convertito in ipoteca o mutuo fondiario-agrario gravante sul fondo in proprietà, da estinguersi nel termine da stabilirsi, in relazione alle possibilità produttive del podere, al valore di mercato dei prodotti, all'entità del debito.

4°) ZONA DEL GEBEL CIRENAICO.

La zona dell'Altopiano Cirenaico ove venne sviluppandosi la colonizzazione demografica ha condizioni climatico-ambientali, ai fini dell'agricoltura, più fa-

vorevoli della zona precedentemente esaminata.

La piovosità infatti è, intorno ai 400-500 mm., la temperatura è più uniforme e così pure gli altri elementi climatici; sono anche qui i fattori altitudine e vicinanza del mare che determinano tali condizioni.

La colonizzazione demografica in questa zona ebbe i suoi primi inizi e poté poi svilupparsi in grande scala.

Le forme contrattuali ivi adottate da parte dell'Ente per la colonizzazione della Libia sono nei particolari varie. Nella impossibilità di riferirne dettagliatamente ci si limita a dire delle due principali: una adottata al villaggio Umberto Maddalena e l'altra applicata in vasta misura ovunque nella zona.

I.

Nel comprensorio Umberto Maddalena è stato adottato un sistema contrattuale basato ancora sul principio dello sdoppiamento del lotto valorizzato.

All'inizio dell'avvaloramento il lotto risulta così di ha. 50 e ad avvaloramento compiuto esso viene diviso in due poderi ciascuno dei quali ha il seguente ordinamento culturale:

vigneto	ha. 2,00
mandorleto	» 4,00
oliveto	» 7,00
frutteto	» 0,25
seminativo	» 10,75

Il sistema contrattuale adottato contiene due fasi o periodi.

Prima fase: durata dieci anni.

Il colono, alla sua immissione, riceve in consegna, descrittivamente e per valore, i terreni del lotto, la casa, le scorte vive e morte; può richiedere anticipi per un modesto arredamento della casa, fare un piccolo allevamento di animali da cortile per uso famigliare, avere anticipi durante l'anno sulla parte di prodotti delle colture annuali e sui prodotti delle colture arboree, in modo da assicurare alla

sua famiglia un minimo di reddito sufficiente per ogni necessità.

Egli viene fornito di attrezzi, aratri, ecc. e il costo relativo viene addebitato a completo suo carico; può avere anticipi per le colture annuali che però si impegna di restituire alla chiusura della annata agraria.

Le spese per le colture annuali, come quelle per le lavorazioni meccaniche del suolo, il nolo delle macchine nella mietitura e trabbiatura, sono divise a perfetta metà.

I prodotti delle colture annuali alimentari e industriali, come pure tutti gli utili e le perdite gli aumenti e le diminuzioni di valore, i rischi e le spese derivanti dalla conservazione, mortalità, moltiplicazione e commerciabilità del bestiame vengono divisi a perfetta metà, mentre i prodotti delle colture legnose spettano per intero al colono.

Seconda fase.

Dopo un periodo di dieci anni il podere vien diviso a metà per la costituzione di due unità poderali una delle quali è destinata a passare di proprietà del colono.

Si inizia la nuova fase procedendo alla determinazione del prezzo di cessione dell'unità poderale; il debito restante a carico del colono viene estinto con annualità da convenirsi in un periodo non superiore ai trent'anni e solo a completa estinzione egli riceve il titolo di proprietà del lotto valorizzato.

II.

Il secondo contratto è contenuto nei limiti e disposizioni che si riportano.

Il lotto di terreno, destinato a diventare unità poderale di proprietà della famiglia colonica, è stato delimitato in una superficie di ha. 30 con il seguente ordinamento culturale:

oliveto in sesto di m. 15 × 15, ha. 7.
mandorleto in sesto di m. 10 × 10, ha. 2.
vigneto, ha. 1.

fruttiferi vari, ha. 0,5.
seminativo, ha. 19,5.

Il contratto colonico adottato risulta composto di due periodi o fasi.

Prima fase: durata cinque anni.

Il colono alla sua immissione nel lotto riceve in consegna, descrittivamente e per valore, i terreni costituenti il lotto e le scorte vive e morte; può richiedere anticipi per un modesto arredamento della casa, può fare un piccolo allevamento di animali da cortile ecc.

Come compenso al lavoro suo e della sua famiglia riceve somme mensili secondo il seguente piano:

1°) anno	L. 450
2°) »	» 350
3°) »	» 300
4°) »	» 250
5°) »	» 200

Dalla fine del primo anno il colono ha inoltre diritto alla metà dei prodotti del lotto in avvaloramento.

L'Istituto si riserva la facoltà di dare, in luogo di danaro, generi di prima necessità per la alimentazione della famiglia colonica e, nel caso di raccolti deficienti, può anticipare in tutto o in parte le quote dei prodotti ad essa spettanti

tanti oppure dare anticipi in danaro per il sostentamento della medesima, anticipi che devono essere restituiti con il nuovo raccolto. Gli anticipi per un piccolo allevamento di animali per i bisogni famigliari, per le masserizie, ecc. vengono addebitati al colono per essere rimborsati entro il più breve tempo possibile.

Le spese occorrenti per la trasformazione fondiario-agraria, nel periodo di cinque anni sono fatte con capitali anticipati dall'Ente; le spese per le colture annuali durante il periodo di trasformazione sono divise a perfetta metà e le anticipazioni fatte al colono, a questo riguardo, devono essere restituite alla fine dell'annata agraria.

I prodotti delle colture, come pure gli utili e le perdite di stalla, vengono divisi a perfetta metà tra le parti.

Seconda fase.

Al termine del quinquennio si precede alla determinazione del prezzo di vendita del podere; il pagamento del debito risultante a carico del colono deve essere effettuato in un periodo non superiore ai trent'anni e il passaggio in proprietà avviene solo a pagamento ultimato.

Dott. ARTURO MARASSI

Sulle fibre liberiane di *Kanahia laniflora* (Forsk.) Schimp.

Tempo fa ebbi occasionalmente alcuni frammenti di steli provenienti dai dintorni del Lago Tana e dai quali, mi si diceva, gli indigeni ricavano una robusta fibra con la quale tessono reti per la pesca. Interessai della cosa il Dott. Rodolfo Pichi Sermolli, ritornato allora dall'aver partecipato alla Missione del Centro studi per l'Africa Orientale Italiana della R. Accademia d'Italia al Lago Tana, diretta da S. E. G. Dainelli (gennaio-maggio 1937). Nei limiti delle possibilità diagnostiche consentite dal materiale a disposizione, mancante di elementi su cui fondare un sicuro giudizio, egli pensò che potesse trattarsi di steli della *Kanahia laniflora* (Forsk.) Schimp., che egli aveva raccolto nei dintorni del Lago Tana, o, quanto meno, che si trattasse di una specie ad essa molto affine. Egli anzi gentilmente mi fornì due esemplari di erbario di *Kanahia laniflora* facenti parte del materiale raccolto dalla citata Missione della R. Accademia d'Italia al Lago Tana e che aveva raccolti l'uno nel letto del torrente Serà e l'altro nella parte meridionale della penisola di Zeghiè (1). Essi mi hanno servito ad effettuare alcune osservazioni che hanno dato motivo a questa breve nota, la quale vuole semplicemente avere il significato di una segnalazione, senza assumere in alcun modo pretese che potrebbero essere giustificate soltanto dal-

l'esame, condotto sotto vari aspetti, di più abbondante materiale.

Il vegetale di cui è questione è una Asclepiadea fruticosa, perenne, eretta, con foglie lineari opposte, fiori bianchicci peduncolati e frutti costituiti da leggeri follicoli pergamenacei (2). Essa fu già ritrovata nella Colonia Eritrea nella valle del Mao, a Illaia-Scilliki, Aba Maitan Dadà, Nuret Gheleb, Az Tallesan-Arbascico, Arbascico Adi Saddi, Ghinda Baresa, Abi Mandel Alibaret, Ingall-Ceccaharot e Ceccaharot-Selet (3).

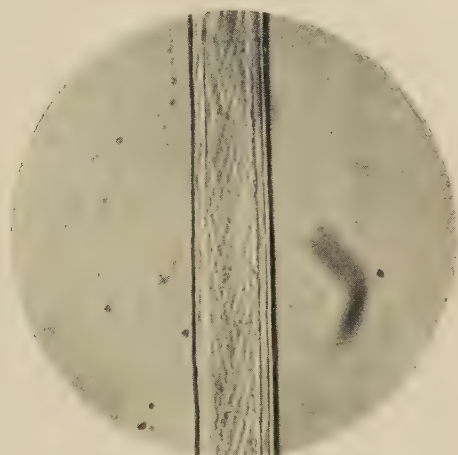
Le fibre liberiane cui si riferiscono queste osservazioni costituiscono uno strato non molto sviluppato di colore biancastro con lucentezza sericea, formato da fasci di fibrille che si separano con discreta facilità sia dalla parte legnosa centrale sia dallo strato epidermico di colore bruno chiaro. Per l'esame microscopico le fibrille sono state isolate mediante breve macerazione in acido cromico diluito. Come appare dalle microfotografie, esse presentano un aspetto nastroforme con un ampio lume, ed è ben visibile, ad un ingrandimento opportuno, la caratteristica struttura fibrillare spiralata degli strati cuticolari.

La lunghezza delle fibrille oscilla tra cm. 1,5 e 2,5 ed il diametro varia da 20 a 30 μ . Esse sono fragili, quasi vetrose, per la qual cosa, pur essendo

(2) Vedasi la descrizione in DECANDOLLE, *Prodromus VIII*, 537.

(3) R. PIROTTA, *Flora della Colonia Eritrea*, I, 214. « Annuario del R. Istituto Botanico di Roma » (1904).

(1) Mi è grato rinnovare qui i miei più vivi ringraziamenti a S. E. G. Dainelli che permise e agevolò queste osservazioni.



discretamente lunghe, mal si presterebbero alla preparazione di filati di titolo fino. Ho cercato di preparare qualche pezzetto di filato grossolano con il prodotto della sfilacciatura dello stelo ed ho ottenuto buoni risultati, specialmente come resistenza alla trazione, il che darebbe ragione, anche per la semplicità del procedimento seguito, dell'impiego della fibra presso gli indigeni per reti da pesca. Per preparare

filati di titoli più fini occorrerebbe vedere se eventualmente le proprietà tecnologiche delle fibrille possono essere migliorate adottando procedimenti più idonei di coltura e di sfibratura.

Comunque, come ho già accennato, per un più fondato esame dell'argomento occorre ripetere le osservazioni su maggior copia di materiale; e ciò mi riprometto di compiere non appena esso sarà a mia disposizione.

Catania, Istituto merceologico della R. Università, luglio 1939-XVII.

ANGELO CASTIGLIONI

Terre demaniali nel Sud Africa

La prima colonia europea nel Sud Africa fu istituita nel 1652, nel posto stesso dove oggi sorge la Città del Capo, dalla Compagnia olandese delle Indie Orientali, allo scopo di vettovagliare con carni e con verdure fresche le navi di passaggio. Impiegati che lasciavano la Compagnia, marinai o passeggeri che sbarcavano dalle navi ottennero con l'andar del tempo il permesso di occupare tratti di terreno contigui, impegnandosi di pagare annualmente un canone (*quitrent*) di Lst. 4,16,0 per podere.

Via via che la comunità penetrava nell'interno, i poderi ceduti con detto canone aumentavano di estensione, perchè venivano usati più per pastorizia che per agricoltura, finchè la estensione di un podere (*farm*) si fissò sui 3.000 morgen (circa 6.000 acri). Il sistema continuò fino al 1813, quando, dopo la fine della dominazione olandese, il Governatore inglese Sir John Cradock, invitò tutti gli utenti di queste terre a presentare domanda per ricevere regolari « *title deeds* » (certificati di possesso). Questi poderi rimasero a canone perpetuo, ma il Governo si riservava tutti i diritti sulle pietre preziose e sull'oro, e il diritto di costruire strade e di prendersi i materiali necessari alla costruzione e manutenzione di esse, senza compensazione ai proprietari. Il canone annuale perpetuo era sempre di Lire sterline 4,16,0 per podere.

Fino al 1860 il Governatore ebbe il privilegio personale di assegnare terre demaniali a chi riteneva più adatto. La maggior parte delle terre tolte ai Cafri nelle guerre del 1846 e 1850, svoltesi nella parte orientale della Colonia del Capo, fu assegnata a coloro che avevano preso parte alle campagne, con la condizione della occupazione personale dei

poderi e l'obbligo di riprendere le armi in caso di nuove guerre. Queste condizioni vennero poi tolte con atto parlamentare nel 1868.

Nel 1860 si promulgò la prima legge che tolse all'arbitrio del Governatore la facoltà di assegnare nuove terre e provvide a sottomettere ad un'asta pubblica quelle terre dello Stato che di tanto in tanto venivano prescelte per nuovi coloni. Un canone equivalente all'1 % del valore delle terre veniva imposto, ma i diritti su queste terre erano più favorevoli per gli agricoltori, poichè il Governo doveva compensare per gli eventuali tratti di terreno tolti per strade, ferrovie od altre opere pubbliche; la clausola di riserva sui minerali preziosi si includeva raramente nel contratto di vendita, ed inoltre il canone annuale si poteva redimere pagando il 15 % sul valore del podere.

Nel 1864 un'altra legge permise al Governo di dare in affitto terreni demaniali per 21 anni. Questi contratti di affitto, con la legge susseguente del 1870, poterono poi venir stabiliti da apposite Commissioni, la cui decisione era, però, legata a prezzi minimi fissati dalla legge stessa.

Queste due leggi, assieme ad una suppletiva circa l'assegnamento di piccole *farm* di 500 ettari per coltivazioni intensive su terreni più ricchi, continuarono a rimanere in vigore fino alla promulgazione della importante legge del 1878.

Dal 1878 i terreni demaniali venivano venduti a chi offrisse all'asta l'affitto annuale più alto e le proprietà passavano in « *Perpetual Quitrent* » (canone perpetuo). Gli avvisi al pubblico di tali aste dovevano pubblicarsi nella Gazzetta Ufficiale 3 mesi prima, con l'indicazione

el prezzo minimo di affitto accettabile.

Il primo anno di affitto doveva pagarsi in anticipo, e darsi una garanzia per i due susseguenti. Gli affitti si potevano redimere moltiplicandoli per 20. Era permesso redimerne anche un quarto per volta. I diritti sulle terre erano variabili e venivano fissati con le condizioni dell'asta, ma rimanevano sempre allo Stato i diritti minerari sull'oro e le pietre preziose.

Su istanza speciale, un terreno demaniale contiguo a quello di un possidente privato poteva cedersi a quel possidente ad un affitto da stabilirsi dal governatore, dopo una stima fatta da tre arbitri.

Questa legge aveva, inoltre, disposizioni per impedire che le terre cadessero nelle mani di grandi speculatori. Essa cercava di dare all'agricoltore ogni stimolo per fabbricare sul terreno concesso e migliorarlo. Dava la possibilità a chiunque, anche con mezzi modesti, di riscattare la proprietà non appena l'agricoltore avesse saputo far fruttare la sua terra.

E la legge, con poche modificazioni, esistette fino alla proclamazione della unione delle quattro provincie sud africane (1910).

Nel 1910 ogni provincia aveva leggi differenti. Si impose una unificazione generale, che si concretò nel « Land Settlement Act N. 12 » del 1912, legge che, con poche correzioni, è tuttora in vigore.

In base a questo Act, vengono stabilite, in ogni provincia, delle Commissioni permanenti (Local Land Board). Esse si riuniscono mensilmente, raccolgono le domande dei richiedenti, le quali, con le annotazioni dei Commissari vengono sottoposte ad altra Commissione centrale in Pretoria (Central Land Board), la quale, a sua volta, dopo averle attentamente studiate e vagliate, passa al Ministro (Minister of Land), che definitivamente allotta i terreni.

L'occupazione dei terreni demaniali è concessa con contratti di affitto di 5 anni, con l'opzione entro questo ter-

mine di comperare il terreno al prezzo fissato dalla Commissione. I primi due anni non vi è nulla da pagare; nel terzo viene fissato quale affitto il 2 % del prezzo di vendita, nel quarto e quinto il 3 ½ %. A discrezione del Ministro il contratto di affitto può rinnovarsi per altri 5 anni, al 3 ½ %. Se l'opzione viene esercitata, il pagamento deve poi completarsi entro 40 anni. Ogni rata versata non deve esser minore di List. 25 per volta. Il demanio, però, cede il pieno possesso della terra solo dopo 10 anni di occupazione, e sempre che sia stato effettuato il pagamento totale del prezzo di vendita, adempiuto alle condizioni speciali e compiute tutte le migliorie stabilite dal contratto. Queste condizioni possono essere: piantagioni particolari, rimboschimenti, irrigazioni, sistemazioni di terreni erosi, ecc. In ogni caso, alla fine dei 10 anni l'affittuario deve aver completato migliorie per almeno un 20 % del valore iniziale della terra. Tolti casi eccezionali, è richiesta la residenza sul posto dell'affittuario. Tutti i diritti minerari sui metalli, petroli, e pietre preziose rimangono allo Stato.

Il Ministro può, inoltre, concedere altre assistenze per le compere di bestiame e macchinari agricoli, ma il limite massimo degli anticipi in denaro è fissato in List. 500. Tali anticipi vengono concessi se raccomandati dalla Commissione governativa (Land Board) e accordati in proporzione agli scopi per i quali devono esser usati, ed in base a questi ultimi la Commissione decide entro quali termini di tempo devono rimborsarsi (solitamente, 5 anni con opzione di rinnovo per altri 5 anni). Il tasso di interesse è il 3 % all'anno.

Talvolta il Ministro, su indicazione del Land Board, può ordinare ai coloni dei terreni demaniali certe migliorie, come apertura di pozzi artesiani, cinte di filo di ferro, vasche speciali per la disinfezione del bestiame (dipping tanks), ecc.

Su proposta delle Commissioni, il Ministro ha anche facoltà di comperare, con fondi speciali assegnati dal Parlamento, terreni privati da suddividere in

appezzamenti, sia per l'agricoltura intensiva, sia per la pastorizia.

Il Ministro può, sempre su indicazione del Land Board, aiutare coloni nelle compere di proprietà private per loro esclusiva occupazione, purchè la cifra non ecceda Lst. 1.500 e purchè l'agricoltore contribuisca con almeno un decimo del prezzo di compera (generalmente la proporzione che viene stabilita dal Land Board è di molto superiore al decimo).

Per tutte queste operazioni il Governo Sud Africano aveva anticipato a tutto il 1935 più di Lst. 7.500.000.

Da tali investimenti tra capitale ed interesse il Governo riscuote all'anno poco meno di Lst. 400.000.

Le operazioni vengono eseguite dalla Land Bank, una istituzione semi-governativa che, oltre agli scopi suddetti, serve pure ad anticipare denaro agli agricoltori, contro una prima ipoteca che non ecceda il 60 % del valore dato al podere dal Central Land Board. Serve a finanziare società cooperative agricole raccomandate dal Central Board e quegli agricoltori che intendano eseguire migliorie di utilità generale, come cinte di filo di ferro, silo, dipping tanks, opere idrauliche, ecc.

Il capitale della Banca a tutto il 1935 consisteva del capitale iniziale di tre Banche agricole provinciali, che si fusero nel 1912, e che ammontava allora a Lst. 2.735.000, cui si aggiunsero negli anni susseguenti Lst. 12.000.000 circa, versate dal Governo in seguito a decreti parlamentari. A tutto il 1935, comprese le riserve, la Banca aveva circa Lst. 16.000.000 di capitale.

Secondo il censimento del 31 agosto 1934 vi erano nel Sud Africa 98.930 tenute agricole per un totale di 97.352.709 morgen (1 morgen = 2,1 di acro inglese). L'estensione media di ogni tenuta, era, quindi, di circa 2.000 acri. Tale occupazione rappresenta il 68 % della superficie totale dell'Unione, che è di 143.000.000 di morgen; ma non significa che tutta l'estensione occupata dalle « farms » sia coltivata, chè tratti

immensi sono adibiti a pascoli naturali e temporanei, e l'area veramente coltivata si riduce a soli 7.000.000 di morgen.

I 97.000.000 di morgen di tenute agricole del 1935 si suddividono in:

- 67 milioni, per farms occupate dai proprietari,
- 16 milioni, di terre date in affitto,
- 4 milioni, di terre gestite da società per azioni,
- 10 milioni, di terre condotte da salariati.

Per gli anni sotto indicati tali cifre furono, rispettivamente:

1918 milioni di morgen	44	19	7	6
1925 milioni di morgen	60	18	6	6
1930 milioni di morgen	65	19	5	6

Nell'anno 1935 vi furono trapassi di proprietà rurali per un valore di circa Lst. 10.000.000 e per circa 5.500.000 morgen, valutate alla media di Lst. 2 il morgen. Erano quasi 7.000 proprietà di circa 800 morgen in media.

In questo quadro generale del patrimonio rurale dell'Unione Sud Africana veniamo ora ad inserire le statistiche sulla assegnazione ai coloni di terre demaniali.

Nel 1935 vennero allocate 191 proprietà, per un totale di 87.000 morgen valutate a Lst. 206.000; dal 1910 a tutto il 1935, 12.457 proprietà, per un totale di 9.400.000 morgen, valutate a Lst. 11.400.000.

Dunblex, 14 Dicembre 1938-XVII.

R. REDONDI

BIBLIOGRAFIA

- G. M. THEAL, *History of South Africa since 1795.*
- ERIC A. WALKER, *A History of South Africa*
- A. J. HATTERSLEY, *South Africa.*
- ARTUR DOUGLASS, *Ostrich Farming in South Africa.*
- « Official Year Book of the Union of S. A. » N. 12.
- « Official Year Book of the Union of S. A. » R. R.

RASSEGNA AGRARIA COLONIALE

L' AUTOCAMIONABILE ASSAB-ADDIS A-BEBA è illustrata, nelle sue opere, nei suoi lavori e nella sua esecuzione, dall'Ing. Giuseppe Pini nel N. 9, 1939 degli *Annali dei Lavori pubblici*, in occasione della sua apertura al traffico.

Voluta dal Capo del Governo, fa parte della rete di 3.300 km. di strade fondamentali da lui tracciata il 19 maggio 1936-XVI.

Il porto di Assab si trova quasi all'incontro della perpendicolare da Addis Abeba alla costa occidentale del Mar Rosso, e la camionabile, ultimata alla fine del luglio scorso e sulla quale già intensamente affluisce il traffico di viaggiatori e di merci, appoggiandosi, per quanto possibile, alla perpendicolare medesima, viene ad essere la più breve comunicazione tra il Mar Rosso e la capitale dell'Impero.

Da Massaua ad Addis Abeba, per la strada di Dogali fino a Nefasit, poi per il tronco Nefasit-Decamerè, ed infine per la strada della Vittoria, intercorre una distanza di 1.173 km., che non può esser diminuita nemmeno con le correzioni di tracciato a suo tempo esaminate.

Per l'autocamionabile dancalia la distanza dal Mar Rosso ad Addis Abeba è di soli 861 chilometri. E non solo essa consente il minor percorso dal Mar Rosso, ma anche da tutti gli sbocchi dell'Impero sul mare, giacchè da Mogadiscio, porto principale dell'Oceano Indiano, seguendo le strade oceaniche passanti o per Dire Dawa o per Neghelli o per Ghigner, si debbono percorrere per giungere ad Addis Abeba rispettivamente 1.737 km., 1.466 e 1.381.

Altri elementi, oltre le cifre date e che sono già un decisivo elemento di confronto, servono a mettere nella giusta luce la grande importanza della nuova arteria, e la trasformazione benefica che essa porta nelle comunicazioni col centro dell'Impero e con tutte le regioni dell'altopiano che gravitano verso Addis Abeba per mezzo delle altre cinque grandi strade che vi convergono: da settentrione attraverso il Goggiam, dall'occidente per Lechemti e per Gimma, da mezzogiorno per la regione dei Laghi, e da oriente per Dire Dawa.

Le strade che fanno capo a Mogadiscio, le quali, per il loro sbocco su l'Oceano Indiano, servono per traffici e finalità del tutto particolari, non potrebbero se non in caso di circostanze critiche sostituirsi a quelle sbocanti nel Mar Rosso.

Invece la Assab-Addis Abeba è destinata ad assorbire in pieno tutto il traffico che fino ad ieri si svolgeva da Massaua verso Dessié, verso la Capitale, e verso le zone di influenza dei due centri. E ciò, non solo per il minor percorso di 312 km., ma anche per le caratteristiche tecniche dei due tronchi provenienti rispettivamente da Massaua e da Assab fino a Combolcià, ove si uniscono.

La Massaua-Combolcià nel tratto fra Decamerè ed Allomatà è un adattamento della pista percorsa dalle truppe durante la conquista. Tocca valichi, creste e versanti di notevole importanza militare, che hanno obbligato il tracciato a tortuosità e a pendenze che male si addicono alle moderne esigenze di rapidità, sicurezza ed economia degli autotrasporti.

In tutto il percorso da Decamerè a Allomatà il piano viabile ha la larghezza di soli 6 metri.

Invece, la strada della Dancalia tra Assab e Combolcià è costruita su un tracciato studiato *ex novo*, con un andamento a curve ampie, lunghi rettifili, pendenze che non superano mai il 7 %, e con larghezza della sede di m. 9 e del piano viabile bituminato di almeno m. 7; caratteristiche che sono adottate anche nel tratto della strada della Vittoria, che prosegue da Combolcià ad Addis Abeba.

La minore distanza e le migliori condizioni consentono: diminuzione notevole del costo dei trasporti, maggior velocità, transito di autocarri con rimorchio a pieno carico e di autocorriere di grande capacità, sicurezza di marcia, minor consumo per chilometro di carburante e minor logorio delle macchine.

Tradotti in cifre questi vantaggi significano che, se gli autocarri con provenienza da Massaua ad Addis Abeba non possono trainare dei rimorchi e portano al massimo 80 quintali, quelli con provenienza da Assab possono trainare anche il rimorchio, portando 160 quintali. Il tempo per raggiungere Addis Abeba con provenienza da Massaua è di quattro giorni, e da Assab è di tre. Il costo del trasporto che attualmente è di L. 130 per quintale da Massaua ad Addis Abeba, scenderà a circa la metà partendo da Assab.

Notevolissima è anche la trasformazione che il nuovo itinerario porta al trasporto dei viaggiatori. Il percorso Massaua-Addis Abeba si effettua adesso con autocorriere di media capacità in quattro giornate; su la nuova

camionabile le grosse autocorriere, munite di ogni conforto, impiegheranno solamente un giorno e mezzo con pernottamento a Combolcià, sì che il costo del trasporto, che via Massaua è di L. 1.000 a persona, risulterà circa dimezzato, via Assab.

La diminuzione dei prezzi dei trasporti sia per le merci sia per le persone si ripercuoterà immediatamente sul costo dei materiali e dei generi di consumo, e darà l'ultimo tracollo alla già quasi inutilizzata ferrovia di Gibuti.

La grande arteria si collegherà direttamente ai piazzali antistanti le nuove banchine del porto di Assab appena saranno ultimate.

Con il primo gruppo di opere portuali, inquadrate in un piano più vasto di sistemazione per i traffici avvenire, ad Assab si viene a costituire un grande bacino, a forma quasi rettangolare, limitato da una diga foranea isolata lunga m. 980 e distante dal muro di riva in media m. 560; da un molo secondario di sottoflutto praticato a terra, lungo m. 320, formante con l'estremità settentrionale della diga foranea, l'imboccatura del porto, larga m. 200; dal muro di riva con fondale di m. 4,50 in fregio dell'abitato.

In detto bacino trovano sede una calata lunga m. 190 e larga 30, addossata al molo secondario di sottoflutto, e due sporgenti radicati a riva, larghi ciascuno m. 110 e lunghi, uno 305 e l'altro 325, con fondale di metri 9.

Su ogni sporgente saranno costruiti due capannoni di mq. 2.240 di superficie, e su le fiancate degli sporgenti saranno installate gru elettriche a mezzo portale e freccia fissa, con potenza di sollevamento di kg. 1.500, oltre una biga tipo Derrik, idonea a sollevare un carico di kg. 6.000.

La sistemazione generale dei piazzali e degli sporgenti è fatta con strade bituminate sviluppate ad anello lungo le fiancate e verso l'asse, con zone spianate per il deposito per le merci e la sosta dei veicoli, con tutte le installazioni igieniche, acqua potabile, illuminazione elettrica e ogni altro accessorio.

Già fino da ora, utilizzando le opere eseguite, si comincia a sbarcare una notevole quantità di merci di ogni genere, che per mezzo di autotreni sono inoltrate per la nuova arteria verso Dessiè e verso la Capitale.

La quantità di lavoro e il numero delle opere occorse per la camionabile risultano da queste cifre:

Scavi mc. 7.980.000; rilevati mc. 6.995.000; murature e calcestruzzi mc. 685.500; massiciata mc. 1.510.000; pietrisco cilindrato mc. 1.230.000; bitumatura mq. 6.030.000; ponti di luce superiore a m. 10, N. 132; ponti minori 2.851; gallerie 4, per una lunghezza di m. 739,20.

La spesa sostenuta è stata di 675 milioni per la strada della Dancalia, e 580 per quella

della Vittoria, cioè per un totale di 1 miliardo e 255 milioni, con un costo chilometrico medio di L. 1.457.000.

I VENTIMILA. I GRANDI METODI ITALIANI DI COLONIZZAZIONE. — Così Walter Wülfing intitola una sua Nota pubblicata nel fascicolo del settembre 1939 di *Afrika Nachrichten*, nella quale viene molto simpaticamente riferito su la colonizzazione demografica in Libia e detto che il trasferimento dei 20.000 agricoltori avvenuto nel 1938 è cosa unica nella storia della colonizzazione.

Con i nuovi ventimila che vi si trasferiranno nell'anno corrente, la Libia potrà divenire fornitrice di cereali all'Italia come lo fu per Roma.

LE RICERCHE METEOROLOGICHE E GEOFISICHE NELL'AFRICA ITALIANA. — Ne fa succintamente la storia Amilcare Fantoli nel N. 17, 1939 dell'*Italia d'oltremare*.

Le prime osservazioni meteorologiche della Libia risalgono al 1819 e continuarono sporadicamente in varie regioni fino alla nostra occupazione. Un organamento del servizio meteorologico si ebbe nel 1913 con la istituzione di una dozzina di Stazioni termo-igrometriche e l'impianto di un Osservatorio presso l'Istituto agrario di Sidi Mesri, ma la rete si dissolse per gli eventi politici del tempo.

Nel 1919 l'A. compilò un progetto per la creazione del Servizio meteorologico di tutta la Libia, in seguito al quale nel 1934 si raggiunse il numero di 72 Stazioni meteorologiche fra principali e secondarie e circa 150 udometriche, salite quest'ultime oggi ad oltre 200.

Nel 1935 le funzioni dell'Ufficio meteorologico della Libia furono alleggerite della parte riguardante l'assistenza del volo, e da allora l'Ufficio stesso ha rivolto tutta la sua attività alla raccolta degli elementi particolarmente interessante l'agricoltura, lo studio dell'ambiente nei riguardi sanitari e le ricerche idrografiche specialmente in relazione alla disponibilità delle acque del sottosuolo, completandola con numerose pubblicazioni.

Nell'Eritrea il servizio meteorologico sorse con la nostra occupazione, ma lì, come in Somalia, mancò una continuità, nonostante gli sforzi di diverse persone. Nel 1932 l'A. fu incaricato del riordinamento di quei servizi, e nel 1936 egli presentò un progetto per la creazione del Servizio etiopico, progetto che, nelle linee generali, fu attuato nel 1937.

Oggi la rete meteorologica dell'Etiopia comprende 50 Stazioni meteorologiche e termo-igro-udometriche ed oltre 250 udometriche, le quali entro il corrente anno dovranno salire a 600.

Anche per l'Etiopia il lavoro di osservazione è completato da pubblicazioni.

LA COLONIZZAZIONE AGRICOLA AL CONGO BELGA. — Tenendo conto del periodo di avviamento dal 1908, data dell'annessione, al 1914, poi della parentesi della guerra mondiale e degli anni di assetto e di riadattamento che seguirono, si può affermare che soltanto recentemente che, presso i Belgi, è stato impostato il problema della colonizzazione agricola del Congo in maniera immediatamente pratica. Così nota P. Coppens nel 1, 1939 del *Bulletin agricole du Congo belge*.

Con lavoro immenso e multiplo, facendo appello al capitale belga, stimolando la formazione di società industriali, commerciali e agricole, grazie agli sforzi riuniti del Governo e questi possenti gruppi finanziari, il Congo è ora pronto a ricevere dei coloni, e centinaia di essi sono già i beneficiari del lavoro per loro imputo.

La colonia è interamente attrezzata.

Al 31 dicembre 1937 contava una rete ferroviaria di 4.912 km., un totale di 68.175 km. di strade carrozzabili, 6.000 km. di vie aeree, 1.262 km. di vie fluviali, porti marittimi e fluviali, cantieri navali rispondenti a tutti i bisogni presenti e futuri.

Indipendentemente dai numerosi tribunali europei, 1.659 giurisdizioni indigene, controllate dall'Amministrazione, hanno nel 1937 reso 0.743 giudizi.

L'igiene pubblica è assicurata da 165 medici e 160 agenti sanitari europei. Il Governo consacra il 10 % del suo bilancio di spese ordinarie, ossia più di 63 milioni nel 1937, al solo servizio medico. Le tabelle di mortalità, così inquietanti prima e che, per la popolazione indigena denunciavano perdite del 50 % durante il primo anno di età dei fanciulli indigeni, possono ora sostenere vantaggiosamente il confronto con le statistiche le più rassicuranti delle migliori regioni del Belgio.

L'insegnamento è impartito, in diversi gradi, a più di 200.000 ragazzi indigeni da 544 maestri e maestre appartenenti alle Missioni, sia protestanti, sia cattoliche.

Così questa terra, già desolata da tutte le miserie morali e fisiche le più atroci, è trasformata in una regione piena di progresso e pronta ai pacifici e fecondi lavori del colonizzatore.

Rilevato che al Congo, nel campo agricolo, il bianco non può esercitare se non l'azione di direzione e di sorveglianza, l'Afferma che il Belgio parte dal principio che l'Europeo deve intervenire solo là ove l'iniziativa indigena è ancora debole, le sue conoscenze ed i suoi mezzi deficienti; e che il programma dell'avvenire, verso il quale tendono tutti gli sforzi, è la messa in valore della terra con l'indigeno e per l'indigeno.

Per l'Europeo, al mestiere di piantatore succederanno quelli di compratore, trasfor-

matore, esportatore, che gli indigeni ancora per lungo tempo non sapranno fare.

Occorrono, dunque, per il Congo dei coloni sempre più numerosi, ed il Governo si è impegnato a procurarli.

Si può dire che, fatta astrazione da alcuni tentativi prematuri che non ebbero successo, è solo dal principio del 1937 che l'invio di coloni al Congo fu oggetto di un intervento amministrativo sistematicamente organato.

E col Decreto reale del 22 gennaio 1937 che fu creato l'Office de colonisation, costituito in servizio indipendente, avente « per missione di studiare le possibilità di colonizzazione al Congo Belga e al Ruanda-Urundi dai punti di vista agricolo, industriale o commerciale; informare i candidati coloni su le attuali possibili attività, di illuminarli su le condizioni tecniche e materiali di riuscita; di esaminare i casi particolari nei quali l'intervento finanziario della colonia è desiderato; applicare la legislazione su l'emigrazione e, in generale, studiare e proporre tutte le misure suscettibili di promuovere l'installazione di coloni e di contribuire a facilitarla ».

Da due anni questo organismo, che lavora in stretto contatto col Ministero, ha spiegato una delle più feconde attività. Si compone di una Commissione consultiva di nove membri, nominati dal Ministero fra vecchi coloniali e tecnici, e di un Comitato esecutivo diretto da funzionari stabili. Parallelamente a questo Ufficio metropolitano sono stati costituiti un Servizio speciale di colonizzazione presso il Governo generale del Congo, ed una Commissione provinciale presso ogni provincia metropolitana.

La Commissione consultiva per prima cosa si è interessata di determinare quali dovevano essere le garanzie materiali, fisiche e morali da esigere da un candidato colono perchè questi possa beneficiare, prima della sua partenza, dell'assistenza governativa; ed ha stabilito molto minuziosamente l'ammontare del capitale il più ridotto del quale normalmente il candidato deve disporre all'atto della partenza; capitale che per i coloni agricoli è stato fissato a Fr. 70.000, dei quali almeno una parte immediatamente disponibili.

La Commissione ha presentato al Governo una serie di suggerimenti che hanno generato diverse disposizioni legislative, le quali danno al colono vantaggi apprezzabili, riassumibili in questo modo:

1) Ogni candidato indicato dall'Ufficio di colonizzazione può ricevere, per sé e per i suoi, l'anticipo di tutte le spese di viaggio fino a destinazione.

2) Il colono agricolo può fare un tirocinio gratuito in una delle Stazioni sperimentali dello Stato od in stabilimenti dipendenti, e potrà anche durante il tirocinio avere una certa indennità.

3) I coloni che mettono in valore intraprese agricole possono ottenere prestiti raggiungibili il 60 % del valore dell'impresa, ed, in certi casi, anche il 90 %.

4) I coloni potranno farsi rilasciare per sé e la famiglia un certificato di assistenza medica che comporta la gratuità, o quasi, dell'assistenza medica e della maggior parte dei medicinali.

5) All'interno della colonia possono sempre viaggiare a tariffa considerevolmente ridotta.

6) Gli antichi magistrati e funzionari coloniali che desiderano stabilirsi nella colonia, oltre a tutti i vantaggi sopra indicati, riceveranno una concessione di terreno gratuita di 500 ha. al massimo.

7) I coloni designati dal Comitato potranno in più, essere dispensati dal versare la cauzione prevista dalla legislazione su l'immigrazione.

La concessione di questi aiuti, che completa l'intelligente azione dell'Ufficio di colonizzazione, ha già dato i suoi frutti. Al primo gennaio 1939 i coloni partiti sotto gli auspicci dell'Ufficio sono stati 589, comprendenti 286 uomini, 190 donne e 113 ragazzi. In questo numero figurano 199 coloni agricoli propriamente detti. Fino ad ora nessun colono ha dovuto essere rimpatriato a spese della beneficenza pubblica.

L'avvenire del colonato bianco al Congo è pienamente assicurato.

Importerà poco se in un tempo più o meno lontano l'attività puramente agricola passerà dalle mani del colono europeo in quelle dell'indigeno, formato alla scuola dei bianchi. Resteranno sempre al colono delle occupazioni, tanto più numerose e lucrative quanto più le colture dei nativi diventeranno intensive. Presto saranno richiesti in gran numero istruttori agricoli europei, e, d'altra parte, il lavoro agricolo è talmente vasto e si collega a tante industrie e attività annesse che la iniziativa europea vi troverà sempre più un posto considerevole.

E così, conclude l'A., si realizzerà la collaborazione più stretta e più armoniosa fra coloni europei e gli indigeni, dei quali il Belgio ha assunta la tutela.

LE SOCIETÀ INDIGENE DI PREVIDENZA, DI SOCCORSO E DI CREDITO MUTUO AGRICOLO NELL'AFRICA OCCIDENTALE FRANCESE. — Ne esistono già 105, ripartite nelle diverse parti del possedimento e raggruppano più di 5.500.000 aderenti.

Il loro scopo è definito dall'art. 2 del loro Decreto organativo, e cioè:

prendere tutte le misure che contribuiscano allo sviluppo dell'agricoltura, dell'allevamento, della pesca e della raccolta, come pure al miglioramento delle condizioni della raccolta stessa, la preparazione, la circolazione, la con-

servazione e la vendita dei prodotti; possono principalmente organizzare le vendite dei prodotti dei loro aderenti;

venire in aiuto con sussidi temporanei o con prestiti ai loro aderenti bisognosi;

permettere ai soci, con prestiti in natura o in denaro, di mantenere e sviluppare le loro colture, migliorare il loro lavoro, i loro utensili ed il loro bestiame.

Per raggiungere questi scopi, dice A. Haquart, nel N. 1, 1939 del *Bulletin agricole du Congo Belge*, compiono queste operazioni:

Acquistano materiale e macchine agricole, concimi, materiale da trasporto; e questi materiali e questi prodotti sono, secondo i casi, noleggiati o ceduti al prezzo di costo, a contanti o a credito, ai soci.

Distribuiscono anche gratuitamente, o con rimborso in natura all'atto della raccolta, sementi e piante selezionate per accrescere la produzione, creare varietà più robuste o riprodurre nuove colture; eseguono lavori agricoli di interesse collettivo e procedono a prove di allevamento, di coltura, di trattamento di prodotti; lottano contro la sottoalimentazione cronica od accidentale degli indigeni con il miglioramento e l'intensificazione delle colture alimentari, con l'organamento e la conservazione di riserve di sementi e, in caso di necessità, con la distribuzione gratuita o rimborsabile di viveri.

Acquistano per i loro aderenti i prodotti per la selezione delle sementi, il trattamento e la trasformazione dei prodotti; organizzano la vendita collettiva dei prodotti che gli aderenti vogliono loro confidare, ciò che permette di regolare i prezzi.

Consentono: a) prestiti annuali in natura (sementi, rimborsabili in natura alla raccolta); b) prestiti eccezionali (accidenti, malattie, ecc.); c) prestiti mutui agricoli.

In una parola, contribuiscono in tutti i modi (aiuto tecnico, consigli, concessione di premi, fiere, ecc.) al miglioramento e all'intensificazione della produzione agricola e dell'allevamento.

Sono amministrate da un Consiglio di amministrazione il cui Presidente, che è il Comandante di Circolo, è assistito da un Vice Presidente scelto dal Governatore, e nel quale i delegati indigeni vengono eletti per tre anni dai soci. Sono società private con personalità civile, poste sotto la tutela amministrativa governativa.

La media della quota di associazione è stata nel 1935 per tutte le Società dell'A.O.F. di Fr. 1.20, con un complesso di introiti di Fr. 10.625.000. Altre risorse sono la locazione di materiali vari ai soci, l'interesse dei prestiti, i fondi depositati alla Cassa di Risparmio e i fondi di portafoglio; perchè il decimo dei benefici annuali sono obbligatoriamente impiegati nell'acquisto di titoli di Stato, o garantiti dallo Stato, per costituire il fondo di riserva.

Nel 1935 è stato costituito un fondo comune delle Società di Previdenza, per facilitare le operazioni delle Società stesse, consentendo loro dei prestiti.

Possono effettuare prestiti ad altre Società o a Casse di credito agricolo.

Per quanto di creazione recente, hanno già al loro attivo delle felici realizzazioni e possono rivendicare un posto di primo piano nella opera di restaurazione economica intrapresa e realizzata nell'A.O.F. dopo il principio della crisi.

La loro attività ha forme diverse secondo le regioni e le necessità.

Nel Senegal assunsero dopo il 1932 il pesante incarico di approvvigionare i coltivatori di quasi la totalità delle sementi.

In tutte le colonie non hanno cessato di sviluppare la produzione con: introduzione ed estensione di colture alimentari; distribuzione di quantità considerevoli di piante; estensione e miglioramento di colture; realizzazione di programmi di idraulica agricola che permettono la messa in valore di nuove regioni; vulgarizzazione dei processi meccanici.

Tale azione non ha mancato di avere una influenza di ordine economico e sociale su tutti gli strati della popolazione dell'A.O.F.; ed il Governo generale ha potuto dire « che le Società indigene di Previdenza hanno ottenuto risultati pratici incontestabili che, integrandosi negli indirizzi dell'Amministrazione e senza sconvolgere la struttura tradizionale della società nera, hanno saputo scuotere le masse indigene, interessarle all'opera intrapresa e sviluppare in esse utili sentimenti di cooperazione e di mutualità ».

LA COLTURA DEL COTONE IN RUSSIA ebbe i suoi primi tentativi in conseguenza della Guerra di Secessione, ma con poco successo. La conquista del Turkestan e della Transcaucasia da parte degli eserciti zaristi diede una base importante alla coltura, che ebbe un rapido sviluppo. Da qualche centinaio di ettari del 1884 si passò a 16.000 nel 1887, a 64.300 nel 1890. Alla vigilia della Grande Guerra (1913) delle 405.000 tonnellate di cotone consumate, 208.000 erano prodotte in Russia (178.500 nell'Asia Centrale e 29.500 in Transcaucasia).

I Sovieti, al loro avvento, dice *Agriculture et Elevage au Congo Belge*, nel suo

N. 9, 1939, cominciarono a togliere di mezzo gli intermediari ed a concludere direttamente dei contratti con i produttori, poi, dal 1926-28 iniziarono l'applicazione di una politica di nazionalizzazione delle terre, ed in seguito introdussero i principi della meccanizzazione del lavoro e studiarono la questione dell'estensione della coltura e del perfezionamento della rete di irrigazione.

A partire dal 1° Piano quinquennale (1928-32) la coltura riceve un vivo impulso e sale a 971.000 ha. nel 1928, ad 1.055.000 nel 1929, ad 1.541.000 nel 1930, a 2.142.000 nel 1931, a 2.060.000 nel 1932 e viene introdotta anche in certe parti dell'antica Russia d'Europa, specialmente nell'Ucraina, in Crimea, sul Volga, nelle regioni del Mar d'Azof e del Mar Nero. Allo spirare del Piano si avevano già 16.498 kolkhoz colonieri (11.292 nell'Asia Centrale, 1.897 in Transcaucasia, 1.175 in R.S.I.S.R., e 1.519 in Ucraina), disponenti di 214 M.T.S. (Stazioni di macchine e trattori agricoli); erano stati creati anche 50 sovkhov (imprese statali).

Questo risultato permise di ridurre a poco le importazioni di cotone, limitandosi ad acquistare quasi esclusivamente la qualità egiziana a fibra lunga, ancora prodotta in quantità insufficiente dai campi sovietici, benchè questa coltura fosse passata da 5.418 ha. nel 1930 a 20.311 nel 1931 ed a 50.060 nel 1932, con una produzione rispettiva di 1.728 ton., 7.652 e 21.967.

Gli sforzi furono continuati col 2° Piano quinquennale (1933-37), non tanto aumentando le superfici coltivate quanto aumentando i rendimenti e migliorando il prodotto. Il rendimento in cotone grezzo, che durante il 1° Piano oscillava tra i 6 e gli 8 quintali all'ettaro, raggiunse successivamente i 6,4 nel 1933, i 6,1 nel 1934, gli 8,8 nel 1935, i 12 nel 1936 e i 12,3 nel 1937; anno in cui l'U. R. S. S. venne ad occupare, dal punto di vista del rendimento, il secondo posto nel mondo dopo l'Egitto. E per la produzione totale di cotone grezzo, con la sua produzione di 2,6 milioni di tonnellate, l'U. R. S. S. si collocò al terzo posto dei produttori, dopo gli Stati Uniti (12,8 milioni di tonnellate) e dopo le Indie Inglesi (3,4).

I progressi raggiunti nella qualità risultano dalle cifre che seguono, indicanti la percentuale di fibre di differente lunghezza ottenuta in ogni raccolta.

	1933	1934	1935	1936	1937
29-30 mm. e più	6,07	26,42	51,69	65,60	80,80
28-29 mm.	16,45	18,87	8,63	7,30	5,90
27-28 mm. e meno	77,48	54,71	39,68	27,10	13,30

E anche la coltura del cotone egiziano progredisce notevolmente, passando da 76.344 ha. nel 1933 a 131.000 nel 1937, e potendo bastare ai bisogni di questa qualità.

Si riduce pure il numero delle qualità, portandole da 36 a 15, conservando, s'intende, le migliori.

Il 3° Piano quinquennale (1938-42) pre-

vede un ulteriore aumento di produzione, per arrivare a ton. 3.290.000 di cotone grezzo nel 1942, con un rendimento generale medio di q.li 19 per ettaro.

Nel 1938 si sono avute ton. 2.690.000 di cotone grezzo; e su la superficie totale destinata a cotone, ha. 1.235.000 sono stati seminati a cotone americano a fibra lunga e 137.550 a cotone egiziano. La meccanizzazione è stata continuata.

Per il 1939 è prevista una semina di 2.070.000 ettari.

Fino da ora lo scopo del Governo sovietico di affrancarsi dalla dipendenza straniera per l'approvvigionamento di cotone è stato raggiunto.

LA PICCOLA COLONIZZAZIONE EUROPEA NELLE INDIE OLANDESI è illustrata in una nota pubblicata nel N. 1, 1939 del *Bulletin agricole du Congo Belge*.

Il gruppo etnico degli Indo-Europei costituitosi nelle Indie Olandesi ha, fino a pochi anni fa, trovata la sua occupazione negli impieghi pubblici e privati, cioè a dire ha basata la sua esistenza sul salariato.

Ma l'evoluzione della massa indigena ha progressivamente cambiato questo stato di cose, perchè, per effetto di un insegnamento ben organizzato, si è formata una parte scelta che, nella misura del possibile, si sostituisce rapidamente agli Indo-Europei e anche agli Europei in molte attività, facilitata anche dai minori bisogni che ha.

La recente crisi, che ha portato ad una diminuzione del bilancio (940 milioni di fiorini nel 1929 e 452 nel 1937) ed ha imposto misure di estrema economia, ha precipitato questa rivoluzione pacifica nel dominio del salariato.

Sotto l'effetto dell'evoluzione rapida degli indigeni, l'interesse per l'attività agricola è sorto ed ha preso sviluppo presso l'elemento indo-europeo.

Per altro, la legislazione agraria non è tale da favorire le iniziative indo-olandesi; e d'altra parte, l'Indo-Europeo, per la sua nazionalità olandese, non ha accesso ai diritti fondiari consuetudinari degli indigeni; in più, se esso si mettesse a livello degli indigeni per procurarsi un momentaneo mezzo di sussistenza, sarebbe assorbito dalla massa indigena.

Di fronte a questa situazione si fece strada l'idea di creare nella Nuova Guinea un popolamento indo-europeo che avesse le stesse prerogative di Giava per i Giavanesi e dei Paesi Bassi per gli Olandesi. Si tratta della fondazione di una Olanda tropicale che sia un focolare accogliente per il soprappiù della popolazione indo-europea dei possedimenti olandesi.

Questa tendenza, anteriore alla crisi, è stata dalla crisi aumentata, e persisterà anche dopo di questa.

Già dal 1925 al 1929 si erano costituite

delle associazioni private per sostenere la colonizzazione agricola degli Europei nelle Indie.

Nel 1935 il piano di lavoro governativo considerò la colonizzazione come uno dei mezzi di lotta contro la disoccupazione. E per iniziativa dello Stato il Comitato centrale per la disoccupazione e l'Associazione per la sistemazione dei disoccupati appoggiarono risolutamente la colonizzazione con sussidi. Il Governo, rendendosi conto dell'importanza del problema istituì il 12 gennaio 1937 il Consiglio di colonizzazione, avente questi scopi:

a) dare consigli al Governo in materia di colonizzazione;

b) guidare ed informare le associazioni e le istituzioni che esercitano un'attività in materia di colonizzazione;

c) proporre e regolare la destinazione dei fondi pubblici messi a disposizione della colonizzazione;

d) prendere o proporre misure per favorire e stimolare le attività in materia di colonizzazione.

Il funzionamento del Consiglio, il quale collabora con le altre istituzioni che si interessano di colonizzazione, è assicurato da una sovvenzione metropolitana di 25 milioni di fiorini.

Il Consiglio ha prima di tutto pensato a coordinare l'azione delle altre istituzioni e poi ha volto la sua attenzione specialmente su due punti importanti e cioè: la necessità di una buona direzione locale dei centri di colonizzazione; e la necessità di una buona selezione dei coloni.

Circa il regime delle terre è da tener presente che le demaniali sono ancora molto estese nelle Provincie esterne, ma che vengono sempre più preziose. La loro alienazione a profitto della colonizzazione è particolarmente dannosa, perchè conduce spesso all'immobilizzazione improduttiva od all'acquisto da parte di elementi poco idonei.

L'organamento attuale consacra il principio della non alienazione delle terre direttamente ai coloni e prevede soltanto ed esclusivamente la loro concessione in locazione alle associazioni di colonizzazione, le quali, a loro volta, le subaffittano.

Salvo che per i terreni urbani, la cessione delle terre in piena proprietà non è ancora il procedimento comune nelle Indie Olandesi. Per l'agricoltura la forma di occupazione più usata è l'enfiteusi, della durata massima di 75 anni e col pagamento di una rendita annua di un fiorino per bouw (Fr. 23 all'ettaro). Si ha anche una enfiteusi speciale per le piccole colture e per l'orticoltura, la quale ha durata minore e si riferisce a superfici non superiori a 25 bouw (ha. 17,5).

La locazione è poco usata, consentita soltanto ai nazionali o alle imprese olandesi, ed

ha un termine normale di 20 anni, portati a 40 per la coltura del cocco.

La forma di colonizzazione più estesa è quella cooperativa, la quale, con lieve differenza fra una associazione e l'altra, si traduce in tre specie di atti:

a) uno o vari regolamenti generali fissanti le direttive e le condizioni generali;

b) un contratto tra l'associazione ed il colono;

c) vari regolamenti e contratti collettivi che regolano alcuni rapporti tra coloni.

Il primo è il più interessante. Bisogna subito rilevare che la forma cooperativa non esclude l'impresa individuale del colono, anzi la implica e la prepara; ma il colono libero resta legato all'associazione per certi obblighi, prestazioni e contribuzioni; per il soprappiù esso è autonomo, e tutti i sistemi concordano nel loro obbiettivo per l'orientamento verso questa autonomia. Ed a questo proposito i regolamenti generali contengono disposizioni che prevedono le modalità della cessione delle terre, il pagamento del prezzo di acquisto che compensa in parte i fondi impiegati per il disodamento e l'attrezzamento, la partecipazione ai pesi della comunità, contribuzioni o lavori in prestazione, ecc.

Prima di ottenere l'autonomia il colono è sottoposto ad un periodo di preparazione o di tirocinio che è caratterizzato dal lavoro e dalla vita in comune.

Dopo, il colono si stabilisce in un regime di colonia; si installa nel suo podere e prepara la terra col concorso della comunità, contraccambiando con la prestazione di lavori alla comunità stessa.

Quanto all'estensione della terra da concedere ai coloni, il Consiglio di colonizzazione ha visto che è necessario un minimo di 5 ha.; di cui 2 di piantagioni arbustive, 2 di colture annuali ed 1 di diverse. Il massimo è di 35 ha., sotto il regime di favore dell'enfiteusi speciale. Ma questi limiti non sono tassativi per le associazioni.

E ammesso che le associazioni non possano concedere lotti di terreno senza che sieno già preparati; essi li debbono dissodare, e le spese incontrate sono in parte coperte dalla vendita del legname ed il soprappiù è recuperabile presso i coloni.

Prima della creazione del Consiglio di colonizzazione l'appoggio finanziario era assicurato per la maggior parte da sussidi del Comitato centrale per la disoccupazione, dati o sotto forma di paga giornaliera o di somma annua.

Il Consiglio di colonizzazione ha stabilito questo sistema:

1) Le spese di amministrazione delle associazioni sono a loro carico, senza sussidi.

2) Le spese di primo impianto dei centri di colonizzazione (Fr. 160.000 - 320.000 per un centro modesto) sono sostenute a fondo per-

duto dal Consiglio, e comprendono i lavori preliminari di indagine, le vie d'accesso, le abitazioni provvisorie e le costruzioni provvisorie di interesse comune, ecc.

3) Le spese generali dei centri, quelle dei servizi di interesse comune per i coloni e il mantenimento delle opere e delle costruzioni di interesse comune sono a carico delle associazioni, le quali, per altro, ricevono dei sussidi abbastanza larghi (90 % nel 1938, 80 % nel 1939, il 75 % in seguito).

4) Per le spese dei coloni il Consiglio ha tolto il carattere di sussidio di disoccupazione; ed in via provvisoria concede un totale di Fr. 16.018 nei primi due anni ed a fondo perduto, e Fr. 10.400 dal terzo al sesto anno, rimborsabili a partire dal nono.

Le associazioni di colonizzazione sono cinque: tre raggruppamenti privati, di cui uno sotto forma di fondazione, uno a fondazione religiosa cattolica, e una società di Stato, a carattere ufficiale ma sotto forma di associazione privata. Essa è la più importante e su un totale di 12 centri e campi di colonizzazione ne possiede 6.

Al 31 dicembre 1936 i 12 stabilimenti contavano 979 persone, donne e ragazzi compresi.

Questi esperimenti presentano una gran diversità. Astrazione fatta per i tre campi di preparazione i nove centri sono abbastanza dissimili fra loro; situati quattro a Giava, due a Sumatra, uno a Borneo e due nella Nuova Guinea, hanno condizioni diversissime di altitudine, di fertilità, di terreno, di mano d'opera indigena disponibile, ecc. e per essi non è ancora possibile dare un giudizio preciso.

Per le imprese dei coloni i giudizi in genere sono poco favorevoli; ma è nettamente ammesso la sua necessità sociale.

L'aspetto capitale del problema della colonizzazione, il valore umano della classe sociale interessata, rimane delicato. Il problema della colonizzazione è prima di tutto un problema etnico, avendo le Indie Olandesi una numerosa popolazione mista, la cui sorte preoccupa vivamente il Governo. Ma la mentalità atavica di questo gruppo etnico non è quella del contadino. Per di più gli Indo-Olandesi non hanno né la resistenza al clima degli indigeni né il vigore fisico dei veri Europei di fronte alla fatica.

In definitiva, questa piccola colonizzazione dimostra che l'agricoltura non è possibile per gli Europei se non a condizione di esser distinta dall'agricoltura indigena per qualità personali di intelligenza e di energia, per la scienza della produzione razionale ed intensiva e per disponibilità di capitali.

Alle Indie Olandesi si fa una netta distinzione tra colonizzazione e agricoltura europea.

Le imprese agricole europee sono sottoposte a due regimi differenti:

a) le medie, al regime delle società di capitali;

b) le piccole beneficiano del regime speciale di enfiteusi per la piccola coltura.

Quale posto relativo occupino le imprese della categoria a) risulta dai seguenti dati che si riferiscono alle imprese medie sottoposte al diritto comune esistenti alla fine del 1936:

	Numero	Ettari
Società	947	2.071.819
Europei particolari	504	212.581
Altri (Asiatici e indigeni)	1.151	88.543
	2.602	2.372.943

Le imprese sottoposte al regime della piccola coltura sono abbastanza aumentate negli ultimi anni.

	I. Numero delle imprese	II. Numero delle parcelle	III. Estensione media in ha.
1932	674	896	6.9470
1933	713	945	7.1390
1934	792	1.064	7.7520
1935	942	1.262	9.1420
1936	1.119	1.488	10.5610

Le imprese europee, più di 1.600 fra medie e piccole, danno la impressione di essere vitali, e ciò può far cambiare aspetto a certi problemi, senza parlare del grande insegnamento che sono per gli indigeni.

L'OITICICA E IL SUO OLIO. — Nel fascicolo del gennaio 1938 segnalammo che un nuovo e vasto mercato sembrava aprirsi per l'olio di Oiticica del Brasile.

Adesso, togliendole da un articolo pubblicato nel N. 9. 1939 del *Bullettin des Matières grasses*, nel quale G. de Belsunce fa lo spoglio della letteratura in proposito, siamo in grado di dare altre notizie su la pianta e su l'olio.

L'Oiticica è essenzialmente la *Licania rigida* Benth. Non soltanto esistono altre varietà che sembrano sfruttabili per dare un olio simile (per esempio la *Cuepia grandiflora* Benth.), varietà chiamata pure Oiticica, ma si hanno anche errori botanici che chiamano con lo stesso nome molti alberi che niente hanno che fare con lei.

I nomi, a torto o a ragione, attribuiti all'Oiticica sono: *Soaresia* e *Soresta nitida*; *Licania* = *glabra* Mart., = *costata* Spruce, = *heteromorpha* Benth.; *guyanensis* Klotz; *Pleragina* = *umbrosissima* Arr. Cam., = *odorata*; *Brossimum* Mart.; *Claridia racemosa*; *Olmedia erythrorhiza* Hub.; *Moquilea tomen-*

tosa. E quelli dialettali: Oiticica; Macucu; Bordaosinho (Alagoas); Guariuba (Amazonia); Catingueira (Pernambuco); Wild oity; Oity mirim; Beach oity. (Oity, significa grande albero).

La *Licania rigida* Benth. è una Rosacea di alto fusto, 15-20 metri di altezza, ma che può raggiungere anche i 25. I suoi rami cominciano a due metri dal terreno; la chioma è densa e con diametro sensibilmente eguale all'altezza dell'albero; il tronco è di diametro un quindicesimo dell'altezza.

Si trova spontanea negli Stati settentrionali del Brasile (Bahia, Parayba, Rio Grande do Norte, Ceará, Pianhy), con formazioni più dense nelle foreste che costeggiano lo Jaguaribe e nelle valli dell'Assu, dell'Apody e dell'Uapanema.

L'albero fiorisce in Amazonia quando è terminata la cattiva stagione e la raccolta dei frutti si fa tra dicembre e marzo. Vive più di cento anni e comincia a produrre dopo il quindicesimo.

Come produzione si parla da 226 a 900 kg. di frutto per albero; anche ammettendo una media di 400, in una piantagione ove le piante sieno a 25 m. in ogni senso, si ha un rendimento di 6.000-6.500 kg. di frutti per ettaro, ma dopo un'attesa di 20 anni.

La noce è ovale (lunghezza, 3-6 cm., diametro, 1,2-2,8) e contiene, in generale, una mandorla doppia. Il frutto, costituito in media dal 77 % di mandorla e dal 23 % di involucri, ha un tenore in olio di circa il 46 %; di modo che, con una produzione di 6 tonn. per ettaro, si hanno 2.400 kg. di olio, il cui valore, sul mercato di New York, è di due terzi di quello di tung.

L'olio, oltre che per la fabbricazione di seccativi, si usa per spalmare tele d'aeroplano, per linoleum, per vernici di ogni specie, per cartoni impermeabili, per inchiostri da stampa, per plastificanti per gomme e resine artificiali, ecc. Benchè lo si indichi adatto alla fabbricazione di sapone, è da ritenere prudente far delle prove prima di usarlo su larga scala.

Non si hanno indicazioni esatte su i pannelli di *Licania rigida*; si ha, per altro, che quelli di *Cuepia grandiflora*, anche dopo la estrazione con l'etere di petrolio, sono tossici per i topi e per le larve, e più adatti, in conseguenza, per concimi che per mangimi.

Come si vede, la coltura dell'Oitica presenta interesse; ma si debbono tener presenti due inconvenienti che saltano subito agli occhi: la superficie coperta da ogni albero, facile a dedursi dalle dimensioni indicate sopra; i molti anni di attesa prima che la pianta produca.

I tentativi di coltura fatti negli Stati Uniti sono troppo recenti per permettersi di trarne dati pratici.

NOTIZIARIO AGRICOLO COMMERCIALE

LIBIA

— Il Governo generale, con Decreto del 27 giugno 1939-XVII, n. 125686, ha stabilito che l'impianto di nuovi vigneti, tanto in coltura specializzata quanto in coltura consociata, nelle aziende agrarie delle quattro Provincie libiche è subordinato alla preventiva autorizzazione del Governo generale medesimo.

Tale autorizzazione può essere accordata:

a) per i poderi dell'Ente per la colonizzazione della Libia e dell'Istituto nazionale fascista della Previdenza sociale già costituiti o in via di costituzione;

b) per le piccole proprietà coltivatrici;

c) per le aziende agrarie metropolitane di qualunque superficie, purché completamente appoderate ed aventi i terreni condotti tutti a mezzadria e divisi in unità poderali non superiori a 30 ettari.

Le superfici da coltivarsi a vigneto nei poderi della lettera a) saranno stabilite di volta in volta nei disciplinari di concessione, tenendo presente che una maggior superficie sarà assegnata ai poderi esclusivamente seccagni, mentre verrà ridotta al minimo in quelli in parte o completamente irrigati.

Le superfici a vigneto di nuovo impianto da accordarsi alle aziende della lettera b) non saranno in nessun caso superiori ai 5 ha. nella

Libia Occidentale ed ai 2 nella Libia Orientale; e quelle da accordarsi alle aziende della lettera c) avranno la estensione di cui sopra per ciascuna unità poderale regolarmente costituita e condotta a mezzadria.

Negli orti a carattere familiare o nei giardini dei musulmani potranno piantarsi viti da allevarsi a pergolato o in diverso modo senza richiedere autorizzazione, purché la superficie occupata dalle piante non superi complessivamente i 1.000 metri quadri.

— Con Decreto del Governo generale, avente vigore dal 13 settembre 1939-XVII, il premio di produzione per il grano tenero è aumentato per l'annata agraria 1939-40 a L. 25 il quintale se trebbiato a macchina, ed a L. 23,50 se trebbiato con cavalli od altri sistemi.

Lo stesso Decreto stabilisce che i concessionari di terreni demaniali, gli agricoltori metropolitani, i concessionari ed i proprietari musulmani ammessi ai contributi potranno usufruire premi per le seguenti colture di generi di prima necessità, purché raggiungano date estensioni e rispondano a particolari requisiti: pomodori, patate, fava da granella piselli, ceci, lenticchie, fagioli, cicerie, arachidi, granturco.

AFRICA ORIENTALE ITALIANA

— Con suo Decreto del 1° giugno 1939-XVII, n. 479 il Governo generale ha disposto che il taglio di piante di eucalipti può essere autorizzato ai proprietari fino al 10 % delle piante adulte, con la proibizione di estirpare le radici e di danneggiare le cepaie. I proprietari che effettuano il taglio hanno l'obbligo di fare nuove piantagioni, mettendo a dimora almeno venti nuove piante per ogni albero tagliato.

— A Milano si è costituita la Società anonima *Compagnia Italiana Esportazione Importazione e Commercio Prodotti Avicoli ed Affini*, per l'avvaloramento e il collocamento sui mercati interno ed estero dei prodotti

dell'Impero e degli altri possedimenti italiani.

— La Società anonima *Società Aziende Agricole Somale* si è costituita a Roma con lo scopo dell'avvaloramento agrario e minerario di terreni nel Regno e nell'Impero, per la creazione di impianti industriali per la trasformazione dei prodotti agricoli e minerari, e per il commercio dei prodotti stessi.

— Con sede in Asmara, si è costituita la Società anonima *Ettore Naldini e C.*, per lo sfruttamento dei boschi dell'Africa Orientale Italiana, l'industria e il commercio dei loro prodotti.

BIBLIOGRAFIA

GENNARO E. PISTOLESE: IL MERCATO COLONIALE ITALIANO. — Pagg. 2-107 in 8° con 10 diagrammi nel testo. (L'Economia italiana. Roma, 1938-XVI. L. 15).

I lineamenti del mercato coloniale italiano sono ben messi in evidenza dal Pistolese in questo suo accurato studio, che si inizia con un esame generale mostrante l'odierna consistenza del nostro commercio coloniale e come stia sorgendo una economia nuova e solida, che ripete caratteri ed obbiettivi da quella della Madre Patria.

Dall'esame generale l'A. passa a quelli particolari della Libia (Tripolitania e Cirenaica), dell'Africa Orientale Italiana (Eritrea, Somalia, Etiopia) e delle Isole Italiane dell'Egeo; ed in essi, naturalmente, è più minuto, scendendo a considerare quasi ogni voce del commercio ed ogni sbocco, ma non perdendo di vista il quadro generale e sempre documentando l'analisi con dati precisi e ben raggruppati.

A tale analisi segue l'illustrazione dei problemi e delle manifestazioni unitarie del nostro sistema mercantile coloniale, e cioè l'assetto doganale, la disciplina legislativa del commercio ed i problemi del commercio medesimo, per i quali acutamente osserva che, se complessi e vari perchè rispecchianti le esigenze delle singole colonie, possono in gran parte essere valutati in maniera unitaria.

Concludendo, da tutta l'analisi risulta in modo indubbio che il Regime ha dato all'Italia il suo mercato coloniale, unitario, pur nella difformità delle caratteristiche economiche dei singoli territori, e con una struttura ben definita di centri di rifornimento e di mercati di sbocco.

Il volume, presentato da Luigi Lojacco, appartiene alla collezione « Studi di politica, economia, sociologia ».

AUTARCHIA E MACCHINE AGRICOLE. — Pagg. 213 in 8° con 108 figure nel testo e 10 fuori testo. (I tecnici agricoli professionali. Bologna, 1938-XVII. L. 20).

Il periodico « I tecnici agricoli professionali » pubblicò nel dicembre scorso questo numero speciale contenente una serie di scritti che costituiscono una rassegna della attuale produzione delle macchine agricole in Italia, produzione che è tale da dare macchine atte a soddisfare alle più svariate esigenze de-

gli agricoltori e dei più diversi ambienti agrari.

Il grosso ed utile fascicolo, particolarmente curato dall'Ing. Nerlo Nerli, contiene gli scritti seguenti:

- L. P. - A terre italiane, macchine italiane.
- N. Nerli. - La motoaratura in Italia e la autarchia.
- G. Stefanelli. - La produzione italiana di trattrici agricole.
- V. Ciarrocca. - Problemi e limiti di convenienza relativi all'impiego del trattore nell'azienda agraria.
- G. Vitali. - L'autarchia nella costruzione dell'aratro.
- A. Irianni. - Le macchine spandiconcime e l'industria nazionale.
- G. Stefanelli. - Seminatrici e loro produzione in Italia.
- M. Scotton. - L'autarchia della macchina da raccolta.
- F. Giordano. - In tema di autarchia nel campo delle trebbiatrici.
- A. Carena. - Unificazione ed autarchia nella costruzione delle macchine agricole.
- S. de Capitani. - Il motore Borghetto.

VINCENZO CAROCCI BUZI: IL COTONE E LE POSSIBILITA' DELL'IMPERO. — Pagg. 28 in 8°. Estratto dalla « Rassegna economica dell'Africa Italiana ». (Istituto poligrafico dello Stato. Roma, 1938-XVI. L. 1,50).

È una breve monografia che accenna alle origini e alla coltura del cotone e ne esamina gli aspetti economici e commerciali in generale ed in relazione ai bisogni italiani. Considera, poi, quanto e come si può fare nell'Impero.

CORRADO TESTA: LEVANTE E BARBERIA. — Pagg. 150 in 8°. (La Prora. Milano. Lire 8).

La Tripolitania, Malta, Costantinopoli sono i soggetti di queste pagine, e sono presentati al lettore con una serie di schizzi a punta di lapis e di descrizioni rapide che rendono bene l'ambiente, e che non impediscono all'A. di sostare qualche volta per riportare alla mente o ricordi del passato o reminiscenze classiche, o fare delle riflessioni politiche spesso intessute con un sottile filo di umorismo.

ACCOLTA DI SCRITTI E DOCUMENTI RELATIVI AD ALBERTO PRASSO E ALLE SUE SCOPERTE DI GIACIMENTI MINERALI NELL'OVEST ETIOPICO. — Pagg. 310 in 8° con 102 figure nel testo, e 6 figure e 5 carte fuori testo. (Industrie grafiche Abete. Roma, 1939-XVII. L. 25).

Il nome di Alberto Prasso, già ben noto agli africanisti, ebbe durante e dopo la campagna etiopica risonanza maggiore che nel passato sia per l'aumentata attenzione pubblica rivolta all'Africa, sia per la morte gloriosa di suo figlio Adolfo a Lechemti, sì che non è necessaria una sua particolare presentazione.

Quello che è necessario rammentare è la genia di questo Piemontese che solo, senza appoggi, senza incoraggiamenti di nessuno, nemmeno delle Autorità italiane residenti in Addis Abeba, riuscì, dopo lunghi e drammatici viaggi di esplorazione, ad avere, nel 1905, dall'Imperatore Menelik la concessione di ricerche minerarie in tutta la regione da lui percorsa; e poi ad organizzare l'estrazione dell'oro e del platino in Etiopia.

Il presente volume è una specie di antologia: riunisce scritti del Prasso stesso, relazioni di altri, brani di scrittori fra i più noti, articoli di periodici italiani e stranieri, copie di documenti, che tutti attestano la vita operosa di questo pioniere, il suo primato nella messa in valore dell'oro del Baro e nella scoperta del platino del Birbir, e quello degli impianti razionali non prima adoperati in quelle zone aurifere e platinifere.

Ed anche mostrano la sua italianità di sentimenti; la sua larghezza di mente, ché nei suoi viaggi non si limita a ricerche di notizie di solo carattere geo-minerario, ma ne raccoglie di antropologiche, di botaniche, di etnografiche e perfino di archeologiche; il suo spirito intuitivo, che lo porta, fra l'altro, ad essere il pioniere dell'estensione della coltura dell'eucalipto in Etiopia.

ETTO PICCIRILLI: DIZIONARIO DI ALCUNE LINGUE PARLATE NELL'A.O.I. (AMARICA, TIGRAI, GALLA, TIGRÈ) CON LA RELATIVA TRADUZIONE ITALIANA E TRASCRIZIONE SECONDO LA FONETICA ITALIANA. — Pagg. 814 in 8° piccolo. (Casa editrice Arti grafiche dei Comuni Ditta Capparrini e C. Empoli, 1938-XVI. L. 50).

Fra gli ormai molti dizionari delle lingue parlate nell'Impero apparsi dopo l'impresa etiopica, questo è uno dei più genialmente concepiti, e più rispondenti ai bisogni della vita pratica.

I vocaboli vi sono trascritti conformemente alla loro fonetica naturale, senza nessun particolare artificio, col semplice uso, per la pronunzia, degli accenti, di modo che, sia la ricerca dei vocaboli sia la pronunzia stessa ne riescono facilitate.

Il dizionario è diviso in due parti; la prima dall'italiano alle quattro lingue indicate

nel titolo; la seconda, da queste all'italiano; in ciascuna i vocaboli sono raggruppati, per ordine alfabetico, secondo gli argomenti cui i vocaboli stessi si riferiscono: religione, famiglia, agricoltura, governo, ecc.; e anche questa particolare distribuzione contribuisce a rendere più pratico e speditivo il suo uso, tanto che si può concludere che esso risponde bene ai desideri di chi, nell'Africa Orientale Italiana, ha bisogno di capire e di farsi capire dagli indigeni.

PROF. EMILIO SCARIN: RELAZIONE PRELIMINARE DELLA MISSIONE DI GEOGRAFIA UMANA DEL CENTRO DI STUDI COLONIALI DI FIRENZE NEL GOVERNATORATO DI HARAR IN A.O.I. Pagg. 14 in 8° con 7 illustrazioni e 3 cartine fuori testo. (Centro di Studi coloniali. Firenze, 1938-XVI. s. i. p.).

Incaricato dal Centro di Studi coloniali di eseguire ricerche di Geografia umana nel Governatorato di Harar, lo Scarin giunse in questa città nel gennaio 1938 e intraprese il suo lavoro, del quale molto brevemente rende conto in questa relazione preliminare, accennando ai principali soggetti di studio, cioè: rilievo dei grossi abitati indigeni, caratteri costruttivi degli abitati, forme dell'abitazione, limiti della boscaglia, distribuzione nel territorio delle varie tribù, spostamenti abituarli su i pascoli, limite tra i Somali e i Galla nella vallata del Gudàn e del Fafàn.

Lavoro non lieve, del quale attendiamo la relazione definitiva.

GIUSEPPE BOVATI: PEREGRINAZIONE SOLITARIA ATTRAVERSO L'ETIOPIA MERIDIONALE. — Pagg. 15 in 8° grande con 27 illustrazioni nel testo. (Estratto dalla « Rivista di Monza ». s. i. p.).

Giuseppe Bovati è una Camicia nera che fu volontario nell'Africa Orientale Italiana, che ottenne nel febbraio 1937 e nel febbraio 1938 due licenze impiegate a visitare, con automezzi di fortuna, a cavallo e a piedi, il Nonno, il Cercer, gli Arussi, il Bale, il Sidamo, i Grandi Laghi, il Gimma, l'Hararino.

Viaggi fatti unicamente per curiosità di turista, e il cui fresco e spontaneo resoconto costituisce una lettura piacevole ed interessante per le impressioni che riporta e per le peripezie narrate.

MARIA DE CRISENOY: « LE HÉROS DU CONGO ». PIERRE SAVORGAN DE BRAZZA. — Pagg. 238 in 8° con 1 cartina nel testo. (Editions Spes. Parigi, 1938. s. i. p.).

Da quando, nel 1868, giovane diciassettenne, alla Scuola navale francese legge una relazione sul fiume Ogué che lo fa sperare di potere un giorno decifrare il segreto del continente africano, al 14 settembre 1905, giorno della sua morte a Dacar, di ritorno da

aver compiuta un'inchiesta in quel Congo da lui creato ed amato, e ritrovato in balia di un'amministrazione avida e dispotica, la vita di Pietro Sarvognan di Brazza è tutta dedicata al Congo. Prima, ai viaggi di esplorazione su l'Ogué e su l'Alina; poi, ad acquisire in 10 anni alla sua patria di adozione ben 640.000 kmq. di territorio con la spesa di soli 2.250.000 Fr. ed a consolidare ed amministrare questo immenso territorio con quella sua serenità e bontà che gli attiravano gli indigeni; ed infine ad additare il mal governo dei suoi successori.

Vita sorretta da una gran fede, guidata da una rettitudine adamantina, che è delineata ottimamente in questo semplice ed efficace libro, che mette bene in luce tutto il valore e tutte le sfumature dell'animo di questo generoso italiano che nel 1870 chiede di esser naturalizzato francese, cavallerescamente ispirato dalla riconoscenza per la Francia in un momento che questa subiva la disfatta, e che oltre alla propria intera vita dà alla Francia 700.000 lire del proprio per crearle un impero.

BUREAU INTERNATIONAL DU TRAVAIL:

LA COOPÉRATION INTERNATIONALE TECHNIQUE ET FINANCIÈRE EN MATIÈRE DES MIGRATIONS COLONISATRICES. — Pagg. VIII-180 in 8° con una figura nel testo. (Ginevra, 1938. Fr. sviz. 4).

Dal 28 febbraio al 7 marzo 1938, presso l'Ufficio internazionale del lavoro, si riunì una conferenza di periti per studiare quali misure di cooperazione internazionale, in materia tecnica e finanziaria, potrebbero facilitare lo stabilirsi di immigrati coloni, specialmente nell'America latina.

Questo volume riunisce i principali documenti concernenti la conferenza, lavori che presentano interesse per lo studioso, e che portarono alla compilazione di un rapporto contenente concrete proposte, le quali si possono sintetizzare così: scambio di informa-

zioni su le possibilità di sviluppo della colonizzazione con immigranti; creazioni di organismi particolari nei paesi di emigrazione e di immigrazione; preparazione di piani di colonizzazione; misure finanziarie per diminuire le spese dell'organismo e del colono, e di credito per agevolare il colono; cooperazione dei Governi interessati.

EGYPTIAN COTTON YEAR BOOK FOR 1937-1938. —

Pagg. 199 in 8° (Armand Lakah and C. Alessandria d'Egitto Sc. 10).

Il titolo del libro dice già quale è il suo contenuto; c'è solo, quindi, da mettere in rilievo la buona distribuzione della materia e l'abbondanza dei dati riportati.

E pure da rilevare che il raccolto del cotone nell'anno indicato raggiunse gli 11.141.000 cantari, e che il mercato, poco soddisfacentemente ed incerto sul principio, si rialzò nel luglio e nell'agosto ed ebbe una esportazione di 8.917.781 cantari.

ALEXIUS A. J. DE SIGMOND: THE PRINCIPLES OF SOIL SCIENCE. Translated from the Hungarian by ARTHUR B. YOLLAND. Translation edited by G. V. TACKS. Foreword by Sir JOHN RUSSELL. — Pagg. XIV-362 in 8° con 34 illustrazioni nel testo e 4 carte fuori testo (Thomas Murbi and Co. Londra, 1938. Scel. 22/6).

Il Sigmond espone e discute il suo sistema di classificazione dei terreni, basata essenzialmente su la composizione chimica, e a questo giunge dopo avere ampiamente considerato tutti i fattori che concorrono alla formazione del terreno. Egli non è assoluto, e non considera come finale la sua classificazione, sibbene una tappa per giungere ancora più avanti.

Tratta pure della cartografia dei terreni. Libri come il presente male si riassumono; essi debbono essere letti e meditati.

VARIE

— Il V Congresso internazionale di Zootecnia si terrà in Roma nel 1942.

— Il III Congresso internazionale del Genio rurale è rinviato a data da stabilirsi.

— Il III Congresso internazionale della Stampa agricola è rinviato a data da stabilirsi.

— « Agriculture et Élevage au Congo Belge » segnala che i Laboratori Polin di New York, da qualche anno fanno ricerche su la utilizzazione del caffè fresco per la preparazione di materie plastiche; i risultati, oltremodo incoraggianti, lasciano sperare che pre-

sto in queste industrie si possano impiegare le eccedenze della sovrapproduzione.

— Il chimico italiano F. Matarazzo ha ideato un procedimento per la trasformazione in cellulosa dei cascami della produzione del cotone, procedimento che sembra interessante anche per la trasformazione di altre piante tessili.

— A Ruiru, nel Chenia, è incominciata la fabbricazione su piede industriale di sacchi col sisal, i quali, da esperimenti fatti, sembrano più solidi e più duraturi di quelli di juta. Ciò che fa ritenere che il sacco di sisal sarà l'imballaggio dell'avvenire per il caffè del Chenia